

# AZIONE

# NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO IX - Maggio-Giugno 1972 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201



## 1ª parte del congresso - «Fascismo e nonviolenza»

Il 6° congresso del Movimento Nonviolento si è svolto a Milano nei giorni 29-30 aprile e 1° maggio, con la partecipazione di oltre un centinaio di persone provenienti da circa venticinque province, da Torino a Palermo.

Quale novità rispetto ai precedenti congressi, che hanno avuto un carattere esclusivamente organizzativo, una prima parte del congresso di Milano è stata dedicata alla discussione, aperta anche a simpatizzanti, di un tema di studio: «La nonviolenza quale metodo più autentico di lotta contro ogni forma di fascismo». Si è voluto fare questo passo per soddisfare all'esigenza che l'impegno nonviolento rafforzi le sue intuizioni e istanze morali con un sempre più consistente bagaglio di conoscenza scientifica. La nonviolenza, sappiamo bene, non consiste soltanto di generiche aspirazioni morali, sentimentali e intimistiche, ma si connette, è intrinseca ad un impegno di liberazione e di sviluppo comunitario. Da qui l'esigenza che l'azione nonviolenta si nutra e si avvalga sempre meglio di strumenti conoscitivi, di analisi ed elaborazioni scientifiche della realtà politica in cui si trova ad operare.

Di questa prima parte del congresso pubblichiamo le relazioni che sono state presentate su aspetti particolari del tema in discussione. Un punto fondamentale emerso dal dibattito è che il fascismo non si esaurisce in una determinata formazione politica o momento storico, ma è un dato generalizzato e permanente, che infetta la società nelle sue più varie componenti. Forme di fascismo sono in tutte quelle posizioni, culturali e pratiche, che negano di fatto la libertà e l'uguaglianza di tutti: esclusivismo politico, privilegio economico, autoritarismo e burocratismo, clericalismo, razzismo, militarismo, nazionalismo: in una parola, affermazione esclusivistica dell'interesse di parte, imposizione con tutti i mezzi del proprio sistema di valori.

L'analisi precedente ha così specialmente chiarito che sbagliato e falso è confinare l'ipoteca fascista nel nostro paese alla realtà del Movimento Sociale Italiano. La polarizzazione dell'abborrimento del fascismo su questo fenomeno paleofascista, è servita a mascherare le forze reali che in questo venticinquennio hanno imposto la continuità col regime dello Stato fascista, sabotando la Costituzione emersa dal suo abbattimento, mantenendo sostanzialmente inalterata la struttura di supporto statale di allora, con le medesime leggi repressive, medesima magistratura, polizia, burocrazia, esercito. Evi-

dentemente non Almirante e il M.S.I. hanno ad es. fatto fare carriera ai vari De Lorenzo e Birindelli, promosso i Calabresi, e via dicendo.

Non si tratta quindi tanto di una specifica ideologia o formazione politica fascista, quanto di una mentalità e di un costume generalizzati, a tutti i livelli: individuale, familiare, sociale, internazionale. E' in tale ambito pertanto che occorre in prima istanza operare se si vuole combattere alla radice la «malattia cronica» del fascismo. Condizione essenziale di successo in questa lotta al fascismo è che noi tutti che ci diciamo antifascisti, ci liberiamo noi stessi dei suoi presupposti e dei suoi metodi. Nel difetto di questa indispensabile purificazione dell'animo e della prassi, e ignorando il valore decisivo dei mezzi nei confronti dei fini, abbiamo visto che anche da pretese posizioni antifasciste non si giunge che a rafforzare le tendenze e chiusure fasciste, o a riprodurre forme di fascismo sostanzialmente analoghe.

## 2ª parte - La relazione della segreteria

La seconda parte del congresso è stata dedicata ai problemi interni del Movimento, ed ha preso avvio con la seguente relazione di Pietro Pinna della segreteria di Perugia.

«Sono preso in questo momento dal pensiero della gioia che sarebbe stata di Aldo Capitini di ritrovarsi in questo congresso del Movimento Nonviolento, del suo Movimento, con un così elevato numero di amici; e non posso trattenermi dal darvi in qualche modo espressione, cominciando questa esposizione, fuor da ogni mia consuetudine, con una nota d'autocompiacimento.

Sono giusto dieci anni che il Movimento è stato fondato, è questo il sesto congresso che noi teniamo, con una partecipazione attuale quintuplicata rispetto agli inizi. Questo indice di continuità e di vivacità — senza inorgoglierci, perché sappiamo tutta la nostra limitatezza — ci conforta però, e diciamo pure ci rallegra. Questa esile imberbe pianticella a cui abbiamo spesso paragonato il nostro Movimento — strana pianticella che si dà a spuntare in un terreno crudo, inclemente, a farsi spazio tra piante ben altrimenti robuste, invadenti e agguerrite — non risecchisce, così nuova e scopertamente indifesa com'è, si dimostra invece dotata di una forte vitalità, resiste, mette radici, cresce. Non solo, ma di contro alla noncuranza e ai risolini sprezzanti o compassionevoli con cui la si riguardava al

il  
6°  
congresso  
del  
movimento  
nonviolento

suo apparire, riesce a guadagnare attenzione, finanche considerazione, ad essere considerata come una non disprezzabile interlocutrice — non diciamo protagonista — della vita civile e democratica (pensiamo ad es. all'enorme progresso, potremmo dire al capovolgimento, che si è verificato rispetto alla considerazione dell'obiezione di coscienza, della cui posizione noi siamo stati tra gli assertori e i fautori più tenaci).

Fermiamoci qui nella nota di compiacimento che, ripeto, ho avuto l'impulso di fare per omaggio e amore a Capitini, per richiamare la presenza di colui che ha messo su questa pianta del Movimento con passione e dedizione impareggiabili e che ancora la alimenta con l'immenso patrimonio di fede e di idee e di iniziative che le ha consegnato. E veniamo ai nostri problemi, a considerare in sé questa pianta del Movimento, e a vederne anche le spine.

Nel precedente congresso, tenuto esattamente due anni fa a Bologna, avevamo di fronte tre questioni essenziali che esigevano una pronta e chiara risposta in ordine al rassodamento e alla crescita del Movimento: 1°, la caratterizzazione ideologica e pratica, la esatta definizione dei principi informativi e degli orientamenti generali di lavoro del Movimento; 2°, la struttura interna: aderenti, organi direttivi, ecc.; 3°, un preciso indirizzo di lavoro e di impegno comune.

### **Caratterizzazione del Movimento**

Quanto al primo punto, possiamo dire d'essere pervenuti a concretarlo in un modo pienamente soddisfacente, dandoci già al termine del congresso di Bologna una nuova Carta, o Dichiarazione ideologico-programmatica, più estesa e completa di quella precedente che caratterizzava il Movimento quasi esclusivamente in funzione antibellica. La maturazione ideologica e lo stesso impegno pratico che si erano successivamente prodotti nel Movimento avevano fatto sentire inadeguata, o per meglio dire parziale, quella prima Dichiarazione. Si sentiva l'esigenza — che siamo riusciti ad esprimere appunto nella nuova Dichiarazione — di dare un'immagine più corrispondente del Movimento, impegnato non soltanto nell'opposizione assoluta alla guerra (parte che potremmo definire «negativa»), ma anche in un lavoro positivo, di trasformazione sociale. Ciò si è fatto, ribadendo e specificando il principio fondamentale, caratterizzante e irrinunciabile, di tutta la azione del Movimento, cioè il principio nonviolento, sul quale ora esiste tra noi un accordo pieno e indiscusso.

Su questo primo punto dunque mi pare di poter dire che dobbiamo considerarci soddisfatti. L'acquisizione della nuova Dichiarazione è riuscita inoltre molto utile, oltre che a fissare senza equivoci al nostro interno la posizione e l'impegno del Movimento, anche verso l'esterno. Alcuni nuovi gruppi hanno trovato in essa stessa un fattore di coagulo e di ispirazione al loro lavoro, per altri è servita come motivo di maggiore considerazione e avvicinamento all'attività del Movimento; altri ancora, pur non connessi col Movimento, l'hanno trovata significativa e meritevole di venire pubblicizzata.

### **Struttura del Movimento**

Sul secondo punto concernente la struttura e gli organi del Movimento, non abbiamo invece realizzato tutto quanto ci si doveva aspettare, e resta anzi largamente scoperto. Abbiamo comunque fatto un primo passo consistente, che riguarda l'adesione dichiarata al Movimento.

Fino al precedente congresso, non disponevamo di alcuna base di partecipazione definita. L'impianto strutturale era questo:

c'erano amici che, più che partecipare, orbitavano attorno al Centro di Perugia, in un rapporto più o meno fluido e costante, e senza una precisa corresponsabilità. Era il Centro di Perugia che aveva tutto il peso del Movimento, della promozione e gestione delle iniziative, e dell'onere finanziario, in una condizione di debilitante indeterminatezza quanto all'adesione ideologica e al sostegno pratico degli amici. A Bologna fu presa quindi la decisione di organizzarci sulla base di una esplicita adesione, che assicurasse negli amici del Movimento una definita partecipazione e così una corresponsabilità politica e finanziaria.

Debbo dire che il risultato di questo passo è stato molto confortante, superiore ad ogni migliore attesa. Oltre un centinaio di persone ha aderito al Movimento, avendone sottoscritto la Dichiarazione e assunto l'impegno di sostenere finanziariamente il Movimento con una libera quota. Le quote sono state quasi tutte puntualmente versate l'anno scorso, per un totale aggirantesi sul mezzo milione di lire, e così sta avvenendo quest'anno. In più alcune altre persone, che non si sono sentite di aderire formalmente al Movimento condividendo in pieno tutte le posizioni e gli impegni, hanno voluto che ugualmente continuassimo a considerarle vicine in qualità di simpatizzanti, assicurandoci per questo anche un certo sostegno finanziario.

Sono cifre modeste quelle che vengo esponendo: modesto l'ammontare delle risorse economiche, modesto il numero degli aderenti. Ma è un incremento — consideriamo bene — di grande importanza oltre che veramente insperato, se guardiamo alla condizione strutturale pressoché inconsistente del passato. Con questo minimo di organizzazione, indispensabile alla funzionalità di qualsiasi organismo, abbiamo ora una base che assicura stabilità e la possibilità di una crescita organica.

C'è un altro aspetto sul terreno finanziario, e anche qui con una nota positiva, che dimostra l'accresciuta corresponsabilità e impegno alla vita del Movimento. Fino a quando era in vita Capitini, il carico dello stipendio al segretario del Movimento era tutto sulle sue spalle. Alla morte di Capitini, una quindicina di amici furono pronti a impegnarsi a coprire quella cifra, versando uno specifico contributo per almeno un anno. La cosa è stata mantenuta, ed è sostanzialmente continuata, sia pure con qualche difficoltà. La difficoltà è che col tempo è venuto a ridursi l'ammontare complessivo della contribuzione, in quanto qualche amico ha cessato di versare, altri ha ridotto la propria quota. Al presente, riguardo a questa voce di spesa, c'è un impegno di contributo per un totale di circa centomila lire. Dovremmo riuscire a fare insieme lo sforzo necessario per garantire in modo esauriente la copertura di questa necessità finanziaria, andando anche oltre, perché — ne dirò poi — abbiamo l'esigenza di giungere a poter pagare un secondo stipendio, pur ridotto, ad un aiuto-segretario di cui c'è tanto bisogno.

Comunque, se non siamo del tutto coperti per questa parte di necessità finanziaria, dobbiamo considerarci soddisfatti di avere anche qui assicurato almeno una base che regge. E' già moltissimo, tenendo presente che il problema primo per il tipo di associazione spontaneistica quale è la nostra, è quello di non andare indietro, di reggere nei punti di inizio.

Per il resto che riguarda la parte strutturale dobbiamo dire che non siamo riusciti a fare progressi secondo quanto avevamo sentito necessario di realizzare dal tempo del precedente congresso. Poiché la situazione attuale resta sostanzialmente la stessa, mi pare conveniente di riprendere

letteralmente quanto esposi allora al riguardo, come risulta dal resoconto che è in Azione Nonviolenta:

«La responsabilità di direzione del Movimento è lasciata tutta nelle mani della Segreteria, che sola deve prendere le decisioni delle iniziative ed è sola nella cura dell'uscita di «Azione nonviolenta». Il limite più grave di questa situazione è che l'attività del Movimento si svolge in modo improvvisato e eccentrico, su un impianto «cellulare» che non fa ancora «corpo»: non abbiamo cioè ancora realizzato il momento in cui il Movimento si esprime come insieme, in un tessuto organico e in una attività unitaria.

Ci sono aspetti di disagio particolari in questa carenza di responsabilità e di lavoro cooperativo. Il Centro di Perugia non è in grado di rispondere adeguatamente a tutto il lavoro che confluisce nella Segreteria. Restiamo indietro non soltanto nel cogliere tutte le cospicue possibilità di sviluppo del Movimento, ma neppure da Perugia si è in grado di soddisfare opportunamente a tutte le esigenze in atto. Siamo ad es. deficienti circa l'esigenza di viaggi più frequenti per sostenere i gruppi, collegare gli amici, trovarne di nuovi, tenere conversazioni; le richieste che al riguardo pervengono a Perugia non possono venire soddisfatte che in scarsa parte. Senza parlare inoltre di iniziative che siamo costretti a lasciar cadere, finanche talune che erano state già bene avviate come i campi internazionali di lavoro e studio o gli incontri residenziali di nuclei famigliari sul problema dell'educazione dei figli e quelli generali della famiglia, incontri che avevano ottenuto un vivissimo seguito e interesse.

Altrettanto dicasi per «Azione nonviolenta». E' un miracolo che nelle dette condizioni, in cui quasi tutto il lavoro è lasciato alla Segreteria di Perugia, il giornale sia riuscito a mantenersi. Ma anche l'averlo potuto mantenere in vita pur sotto condizioni così precarie, lascia enormi margini di insoddisfazione. Sono continue le conferme che per il nostro giornale esistono condizioni di ben più largo spazio, ed esso potrebbe diffondersi e incidere molto di più di quanto non avvenga attualmente. Ma per ottenere questo dobbiamo arrivare almeno a farlo uscire regolarmente ogni mese, e a migliorarlo nel contenuto arricchendolo di articoli di buona qualità teorica, di più larghe informazioni e di servizi sui problemi di più immediata attualità (per ora molto poco viene dagli amici a questo riguardo, e quasi tutto si deve fare a Perugia). C'è poi da lavorare di più, tutti, per la diffusione, per fare conoscere il giornale e per trovare nuovi abbonati.

L'attività editoriale dovrebbe inoltre venire allargata con la pubblicazione di agili opuscoli sul tipo di quello contenente le lettere di don Milani (la cui stampa a cura del Movimento è riuscita eccellentemente: tirato in 5.000 copie esso sta in breve tempo esaurendosi). Opuscoli siffatti, anche su argomenti non strettamente attinenti alla nonviolenza, potrebbero tra altre cose servire in due modi: a dare un'immagine degli interessi del Movimento molto più larga e concreta, e ad offrire un tramite di aggancio con molti diversi ambienti coi quali facciamo difficoltà ad entrare in contatto per gli equivoci che ancora circolano sulla nonviolenza.

Come rimediare a queste gravi carenze? Si è ricordato che per i viaggi di collegamento e di propaganda, era stato pensato che un certo numero di amici vi contribuissero, magari a livello regionale; ma la cosa è rimasta finora di difficile realizzazione. Ciò che senz'altro dovremmo a questo momento concretare — ha sostenuto Pinna — è un rafforzamento in persone della Segreteria, a parte quello che ciascun amico

singolarmente può fare per una maggiore collaborazione alle varie incombenze della Segreteria stessa. Occorre almeno una seconda persona fissa a Perugia che vi lavori in posizione di responsabilità pure se a tempo limitato.

Una seconda persona a Perugia potrebbe anche dare soluzione ad un altro serio problema. Proprio a Perugia che rappresenta il centro del Movimento, non esiste però un gruppo largo che faccia azione diretta. Con una sola persona com'è ora non c'è il tempo che di badare alle mansioni irrinunciabili del lavoro di ufficio. La presenza di una seconda persona consentirebbe di avviare contatti locali per la costituzione di un gruppo che fosse impegnato così a fornire al centro un contributo di esperienza oltre che un ausilio al crescente lavoro interno di ufficio."

Tutti da superare restano questi limiti che avevamo da affrontare fin dal precedente congresso. Credo che l'individuazione delle possibilità di ovviare a queste carenze dovrà essere il compito centrale di questa nostra riunione, uno dei contributi maggiori che debbano venire da questo congresso. Se riusciremo ad avanzare in questo settore del potenziamento organizzativo, assicureremo una delle condizioni basilari per la maggiore incisività e l'estensione del nostro lavoro di insieme.

#### Attività del Movimento

Con ciò arriviamo al 3° dei punti essenziali che riguardano la vita del Movimento, e che è quello appunto del lavoro pratico comune, del suo indirizzo e dei suoi contenuti specifici.

Circa l'indirizzo di lavoro, nel precedente congresso chiarimmo che il nostro impegno doveva seguire due fondamentali direttrici di azione: nel settore dell'opposizione integrale alla guerra e in quello dei più diretti e urgenti problemi sociali che muovono l'immediato interesse della gente.

L'esigenza di applicazione del lavoro del Movimento in entrambi i settori deriva dal riconoscimento che essi sono due aspetti coincidenti di un'unica realtà e quindi di un'unica lotta: il riconoscimento da un lato che la soluzione del problema lacerante della guerra è legata alla trasformazione radicale delle inadeguate strutture economiche e politiche che ne sono alla radice; dall'altro lato che il superamento delle strutture autoritarie, sfruttatrici e oppressive trova un ostacolo formidabile nella preparazione militare, e quindi è indispensabile applicarsi contemporaneamente allo sgretolamento del complesso meccanismo bellico che fa da supporto e che condiziona in modo decisivo il sistema da abbattere.

Se ora consideriamo il contenuto del lavoro effettivo nostro in questi due ultimi anni, troviamo che esso è consistito essenzialmente, se non proprio esclusivamente, in un'azione condotta in uno solo dei settori, quello dell'antimilitarismo.

Va peraltro detto che in questo campo si è registrato un sensibile progresso, di rafforzamento nell'iniziativa e di estensione nell'azione e nell'interesse dell'ambiente esterno.

Si è creato, attraverso questa azione sistematica, un sicuro collegamento e prontezza di mobilitazione unitaria tra i più diversi gruppi antimilitaristi, oltre quelli nonviolenti. Questo collegamento ha a sua volta favorito l'estensione ad es. dell'o.d.c., che ha ora raggiunto il momento significativo di esprimersi sia in rifiuti collettivi, sia con più evidente complessità di motivazioni, politiche oltre che etiche e religiose. E questo ha reso sempre più chiara — e quindi più «attraente» —, quella

che è la genuina sostanza e portata dell'o.d.c., non pretesa individualistica ma inserita invece nella coscienza sociale, non reclamante soltanto il diritto personale di non essere costretti a partecipare alla guerra, ma ben più impegnata a porre in discussione la portata generale della guerra e il sistema che la genera, e quindi da collocarsi nell'ambito più generale della lotta di opposizione per la trasformazione della società.

Accanto all'o.d.c., si sono prodotte iniziative similari: cito ad es. la restituzione dei congedi militari, che è un impegno a non avallare col silenzio la propria futura disponibilità a partecipare alla macchina bellica, oppure l'altro fronte importantissimo che si è aperto dell'opposizione alle tasse militari, del rifiuto cioè di pagare la percentuale di tasse corrispondente alla percentuale del bilancio generale dello Stato destinata alle spese militari.

A questo sviluppo di lavoro interno ha fatto riscontro un'estensione nell'attenzione generale al problema delle strutture belliche. La stampa di diverso orientamento ne scrive sempre più frequentemente; sono usciti addirittura libri; nell'ambito delle forze della sinistra, che finora avevano ignorato questo problema come irrilevante, «sovrastrutturale», ha cominciato a muoversi anche questo discorso, pur se da posizioni e con modi per noi inadeguati o insufficienti, che comunque aprono lo spazio del confronto e della presa di coscienza per larghe masse del problema delle strutture militari.

Fra gli esempi di questa estensione di attenzione al problema dell'antimilitarismo, vi posso indicare quello di un dibattito recente che si è tenuto all'interno della maggiore fabbrica fiorentina, la Galileo, che produce materiale militare. Un gruppo di giovani dipendenti della fabbrica ha promosso il dibattito, d'intesa col consiglio di fabbrica e portandovi a partecipare esponenti sindacali e di partito. Il tema era: Implicazioni politiche, economiche e sociali della produzione bellica. Ed è anche significativo, a dimostrare la posizione di credito che abbiamo acquistato nel campo antimilitarista, che per quel dibattito, e come elemento centrale di esso, sia stato richiesto l'ausilio della nostra partecipazione con un intervento introduttivo.

Altro esempio importante dello spazio conquistato in questo settore è l'azione notissima e di grande successo dei giovani delle zone terremotate della Valle del Belice in Sicilia, che hanno trovato nella contestazione del servizio militare di leva un punto di forza della loro contestazione dello Stato nella lotta per la rinascita delle loro terre.

E possiamo ricordare infine il progresso che c'è stato circa l'aspetto del riconoscimento legale dell'o.d.c. Con il voto avvenuto al Senato nel luglio scorso, soltanto i parlamentari missini sono ora a contrastare questo riconoscimento giuridico. Non mi importa ora di entrare nell'analisi della legge in sé votata al Senato, e di quella che probabilmente sarebbe stata definitivamente varata in questa stessa Legislatura se non ne fosse avvenuta l'interruzione. Ciò che importa rilevare è che questa accettazione da parte delle forze politiche e dello Stato del diritto all'o.d.c. favorisce le nostre possibilità di azione e di propaganda, sia al livello culturale per il credito ufficiale che l'o.d.c. con quel riconoscimento viene ad acquistare presso l'opinione pubblica, sia al livello di piazza, per l'indebolimento che da quel riconoscimento deriva all'azione di repressione poliziesca.

Accanto alla constatazione di questo progresso nel settore di lavoro antimilitarista, si può tuttavia lamentare che non si sia

corrispondentemente realizzato un avanzamento nell'applicazione del nostro lavoro all'altro settore che abbiamo detto, degli immediati problemi sociali.

Dobbiamo riconoscere che in questo settore, come attività concordata del Movimento, non si è prodotto quasi nulla, almeno a livello sistematico e continuato, a parte ciò che questo o quel gruppo o persona possano aver fatto di proprio.

Posso soltanto ricordare — e ciò vale a indicare che perlomeno ci è stata presente l'istanza di applicarsi nel campo sociale — che abbiamo destinato la consueta iniziativa estiva del Movimento all'effettuazione di un campo a Melfi in Lucania, consistito in una ricerca sociologica che ci ha messo a diretto contatto con la realtà del Mezzogiorno e ha dato sostegno alla varia azione sociale che conducono nella zona gli amici del posto.

#### Prospettive di lavoro futuro

Ad ogni modo, anche se avremmo voluto poter fare ben altro in questo settore, io ritengo che non dobbiamo completamente dispiacerci che il nostro lavoro sia rimasto concentrato nel settore antimilitarista. Intanto per una ragione tattica. Nel settore sociale ci sono tante altre forze, e ben più cospicue e dotate della nostra, che vi si trovano ad operare, mentre invece il settore della lotta antimilitarista resta scopertissimo, e quindi è bene che ci sia chi come noi lo batta sistematicamente (e anche quanto si fa è tanto poco, rispetto a quanto sarebbe necessario). Tanto più che in questo campo, più che nell'altro, abbiamo una maggiore capacità di dare un contributo significativo, per il nostro patrimonio peculiare di idee e di iniziative.

Inoltre, anche agli effetti della tenuta e della crescita del Movimento in sé, io sono convinto che l'aver seguito a muoverci su un settore a noi più congeniale e che meglio possediamo, ha costituito un fattore positivo nel processo di corroboramento del nostro organismo, direi delle nostre ossa.

Siamo un organismo sul farsi, minuto, ancora tanto debole e fragile. Il voler correr dietro a troppe cose, può stroncarci il fiato e spezzarci le gambe. Questo decadimento l'abbiamo tutti constatato in innumeri gruppi, che hanno voluto, andando troppo oltre le loro forze e capacità, occuparsi dei più svariati problemi, della scuola, della lotta operaia, delle abitazioni, dei trasporti, dell'emarginazione sociale, ecc., finendo per entrare in crisi sia al livello ideologico perché quei problemi superavano le loro possibilità di un'adeguata elaborazione dottrinale, sia al livello pratico perché quel correre dietro a tutto non poteva, per la limitatezza delle loro forze, che tradursi in interventi irrilevanti, sporadici e effimeri. La conclusione era la frustrazione, il disimpegno anche dall'azione più congeniale, e il dissolvimento dello stesso gruppo.

Di contro, invece, il nostro impegno continuato e sistematico in un unico settore è servito a darci sicurezza e solidità. Possiamo ora, sempre continuando a mantenerci ancorati a questo terreno consolidato dell'antimilitarismo, tentare di muovere passi in altri campi. Quel tessuto di affiatamento, di intesa e di fiducia di cui ora disponiamo, possiamo ora vedere di utilizzarlo per iniziative in altro campo, con più sicurezza di non venirci frustrati e che non sia compromesso anche il patrimonio già acquisito.

Dobbiamo in verità avere l'esatta sensibilità della contemperanza delle due alterne esigenze che sono connaturate ad ogni processo di sviluppo d'un organismo: per un verso di rispettarne la gradualità, non

presumendo che esso possa far cose superiori alle sue effettive possibilità, il che porterebbe all'estenuazione; ma allo stesso tempo di non pregiudicare lo sviluppo, tenendo l'organismo rinchiuso a fare sempre i soliti passi e a respirare la medesima aria, ciò che produrrebbe nell'organismo una vita rachitica e asfittica.

In concreto, avremo da esaminare se siamo in condizione di impegnarci a un intervento organico in un settore oltre quello dell'antimilitarismo, un impegno in cui il Movimento si esprima nel suo insieme in un'attività unitaria e costante.

A conclusione di questa mia esposizione introduttiva, vorrei ribadire che il problema nostro essenziale e prioritario in questo momento è di rassodarci, di far mettere salde radici alla giovane pianta del Movimento. Ci sono buoni motivi per confidare nella sua crescita. Abbiamo già a disposizione un capitale non trascurabile di idee, di esperienze, di collegamenti, di strumenti operativi, assicurati in pur pochi anni di vita. Uniamo a ciò il fatto altrettanto prezioso del rapporto al nostro interno tra persone veramente amiche, schiette, disinteressate, solidali, che ci lascia indenni dai contrasti e dalle lacerazioni che assillano altri gruppi sia pur più consistenti strutturalmente e più dotati.

Nei riguardi dell'esterno, c'è un continuo e crescente rivolgersi al Movimento di persone che esprimono stima e ammirazione per il lavoro tenace e coraggioso che esso conduce, o di altre che, entusiaste della scoperta della sua esistenza, vi trovano un corroboramento a rafforzare e concretare quella tensione ideale che ritenevano di esser sole a coltivare nella loro coscienza. E più in generale vediamo come il confronto con la posizione nonviolenta tocchi la attenzione e la riflessione di ambienti sempre più vari ed estesi. E là dove non ci si riferisca positivamente alla nonviolenza, c'è comunque l'affermarsi di uno stato d'animo e di posizioni sempre più perplesse circa l'uso della violenza. Ho voluto annotarmi quanto appena due settimane fa scriveva l'Unità a proposito della guerriglia e in occasione dell'uccisione di Sallustro, il dirigente della Fiat argentina: vi si parlava di "metodi ripugnanti ai principi stessi del moto di emancipazione", di "decisa condanna per metodi di lotta inaccettabili, anche nelle condizioni più disperate, per il movimento operaio, che non può adottarli senza venir meno alle ragioni stesse dei propri obiettivi di emancipazione umana".

Sono concetti che — pur valutandoli realisticamente in funzione contingente e strumentale — predispongono pur sempre ad una diversa mentalità, e che indicano in ogni caso che c'è uno stato di fatto oggettivo che induce a non lasciarsi prendere corrvamente dalla seduzione della violenza.

In questa evoluzione, di crescente attenzione ad istanze nonviolente o di decrescente ispirazione all'azione violenta, noi ci sentiamo avallati nella persuasione che la idea della nonviolenza non macina nel vuoto, ma sta dentro la concreta esigenza dell'attuale situazione storica. »

## Conclusioni congressuali

Un primo problema ampiamente trattato nei lavori successivi del congresso è stato quello riguardante le possibilità di fusione dei giornaletti pubblicati dai vari gruppi che si ispirano alla nonviolenza, anche non facenti parte del Movimento Nonviolento quali il Movimento della Riconciliazione e il Movimento Cristiano della Pace i cui esponenti erano presenti alla di-

scussione. Varie soluzioni sono state prospettate: il conglobamento nella sola testata di Azione Nonviolenta di quelle varie dei gruppi, organo quindi comune ed espressione del generale movimento orientato alla nonviolenza; oppure l'assegnazione in Azione Nonviolenta di pagine fisse intestate ai gruppi distinti e da essi curate; od anche l'inserimento di fogli staccati che di volta in volta possa venire richiesto da questo o quel gruppo. Esigenze e limiti di diverso genere, considerati nel corso della discussione, hanno fatto tuttavia rimandare ogni decisione al riguardo. Azione Nonviolenta comunque — pur restando l'organo specifico del Movimento Nonviolento — è sempre aperta a dare ospitalità ed espressione alle voci e alle iniziative dei gruppi più vari che si muovono nell'ambito della nonviolenza.

L'esposizione dell'attività particolare dei singoli gruppi e persone aderenti al Movimento ha mostrato un arco ampio di impegno in vari settori: doposcuola, educazione e assistenza a minori bisognosi, comitati di quartiere, attività editoriale dal basso ossia in proprio e al prezzo di costo, sostegno alla campagna divorzista e ad iniziative anticoncordatarie, difesa dell'ambiente naturale, anticonsumismo, e altro. Nessuno peraltro di questi diversi campi di azione, scelti a seconda delle peculiari condizioni soggettive o ambientali, è comune a tutti i gruppi. Condivisa da tutti è invece l'attività costante nel campo antimilitarista. Si è così convenuto di continuare a considerare l'impegno in questo settore, come quello costituente il fondamentale momento unitario e organico dell'azione del Movimento nel suo insieme. Per questo è stato tra l'altro deciso che il Movimento Nonviolento partecipi in modo ufficiale alla marcia antimilitarista estiva Trieste-Aviano e al congresso antimilitarista di novembre.

La trattazione delle contingenti questioni pratiche ha portato naturalmente la discussione su un terreno di politica generale, che ha servito a puntualizzare sempre meglio l'impegno della nonviolenza, la sua funzione, e la sua collocazione nello schieramento delle forze di liberazione. Si è constatato che i fautori della nonviolenza, dall'iniziale prevalente caratteristica di testimonianza individuale e etico-religiosa, sono venuti sempre più e largamente acquisendo l'altra indispensabile dimensione, quella politica, che è propriamente la peculiarità della nonviolenza moderna — con il suo proposito di far entrare l'azione individuale e etica nella sfera politica. Diventando fatto politico, la nonviolenza arriva così a concretarsi nella posizione antimilitarista — cioè contro la violenza generalizzata degli eserciti —, in quella internazionalista — nella solidarietà delle moltitudini violentate dalla politica divisiva, sopraffattrice e belluina degli Stati —, nella lotta per l'abolizione dello sfruttamento operaio — cioè per la socializzazione dei mezzi di produzione —, nella rivendicazione dell'autogestione — ossia per il potere di tutti; ecc.

Le doverose lotte che la concretizzazione di queste posizioni esige, richiama necessariamente ad una scelta di classe, ossia alla solidarietà con gli oppressi e gli sfruttati in lotta dappertutto per il loro riscatto. Il nostro contributo a queste lotte sarà di far acquisire la comprensione della inadeguatezza dello strumento violento di resistenza e di liberazione.

Guardando alla situazione italiana, si è constatato che già un progresso a questo riguardo è maturato negli ultimi anni. Certamente oggi i giovani sono meno proclivi a quel neo-romanticismo — di tipo si direbbe dannunziano, e culminante un quinquennio fa — della violenza rivoluzionaria,

che alla giustificazione di un tempo della patria e della guerra, sostituisce la giustificazione catartica della classe e della rivoluzione. Quale novità rispetto alle risposte tradizionali che ai sostenitori della nonviolenza venivano sbrigativamente date fino ad alcuni anni fa, è venuta infatti emergendo una diversa posizione dei rivoluzionari violenti: la esaltazione dogmatica della violenza organizzata, sistematica e gerarchizzata, ha fatto posto al concetto della violenza spontanea, della controviolenza di difesa. Questo è certamente un passo, o almeno una concessione o un compromesso, nei riguardi della risposta alternativa della nonviolenza. Ma è un compromesso che non risolve il problema, non soltanto dell'acquisizione di una vera rivoluzione, ma neppure della possibilità di contenimento della violenza reazionaria. E ciò perché quello della violenza è il campo privilegiato dello Stato, dei potenti, dei privilegiati, un campo trappola sul quale sempre vengono condotte le forze alternative per meglio reprimerle, per sfiancarle e infine stroncarle. Anche la mera controviolenza quindi, se pur moralmente legittima là dove esiste la sopraffazione e la violenza istituzionale, è politicamente sbagliata e suicida.

A chi poi — da sinistra e da destra e da qualunque parte — vuol mettere in imbarazzo l'alternativa nonviolenta col discorso della eccezionalità del momento — cioè che si la nonviolenza va bene nei momenti tranquilli, ma nei momenti critici, « quando arrivano i fascisti », « se tornassero i tedeschi », la nonviolenza, per carità, non va più —, si sa cosa rispondere. Accettando quel piano di discorso ipotetico, la prima replica è che non ci sarebbe stato verosimilmente neppure da contrastare, ad es., Hitler e certo tipo di militarismo che non sarebbero facilmente sorti se non fossero state dettate quelle durissime e umilianti condizioni alla Germania vinta, e se si fosse veramente creduto e mantenuto fede al principio pacifista della Società delle Nazioni, cioè se gli Stati che avevano imposto il non riarmo alla Germania non avessero essi in realtà vissuto sul mito della loro forza militare nazionalista.

Anche partendo da questi termini, il discorso vero, e proprio, è da capovolgere. Non nei momenti ordinari, tranquilli, scevri di patente conflittualità, ha tanto da fare la nonviolenza: essa è importante invece proprio nei momenti cruciali e nelle situazioni fondamentali, là dove cioè si richiede davvero una scelta, un atto di intelligenza e di coraggio. L'equivoco — e l'inganno — sta nel voler considerare la nonviolenza come mera assenza di violenza (ecco la mistificazione dei ceti dominanti, che si appellano alla nonviolenza mistificata per gestire indisturbati il loro predominio e violenza legalizzati).

La nonviolenza è invece una cosa positiva, una scelta appunto, di lotta pur se di un certo tipo. Investe precisamente una volontà e un'area concreta di azione politica, e quindi significa organizzazione, delle idee delle persone delle strutture e delle tecniche: fin dove può per impedire il sorgere delle situazioni cruente di conflitto, lavorando alla creazione di un nuovo animo e di modelli nuovi di rapporti sociali, e nei momenti cruciali per affrontare lo scontro con la sua particolare metodologia. Nei grandi pericoli, negli urgenti bisogni collettivi, che cosa del resto saprebbe fare la risposta violenta, quando non fosse organizzata? Così anche non si chiedano miracoli alla nonviolenza, quando non si capisca che a sua volta essa, per poterle assegnare una ragionevole fiducia, chiede impegno, ideazione, addestramento ecc.: ossia organizzazione.

# LE RELAZIONI AL CONGRESSO

## Fascismo come malattia cronica

Il titolo del dibattito parla di lotta contro ogni forma di fascismo. Non sarà quindi uno studio e un confronto che si esaurisca nella valutazione del fascismo storico, istituzionale, mussoliniano. Questo perché siamo tutti consapevoli oramai che il fascismo non si esprime e si esaurisce nelle formazioni politiche che ne assumono esplicitamente il nome o che riprendono direttamente le formulazioni e i connotati di quelle esperienze storiche.

Il fascismo non è un fenomeno storico concluso in se stesso, in precisi confini ideologici, temporali, geografici o istituzionali; ma è una malattia cronica, più o meno virulenta, che infetta la vita sociale dell'umanità specialmente d'oggi, nelle sue più varie componenti.

Questo risulta chiaro dall'analisi storica. Non si sostiene oramai più, quanto ad es. al fascismo italiano, che esso sia stato un fenomeno contingente, qualcosa non soltanto di inatteso, ma di assolutamente al difuori di ogni tradizionale realtà politica. E neppure, per l'altro verso, lo si giudica un mero fatto economicistico, un fenomeno ad es. di pura e semplice reazione capitalistica.

Il fascismo è fenomeno più profondo e complesso. Esso non è creatura tutta nuova, ma cresce su germi preesistenti, su predisposizioni e modalità croniche del comportamento individuale e dell'organismo sociale, che in determinate circostanze acquistano un grado di virulenza acuta che fa esplodere apertamente la malattia, cioè porta la struttura sociale a forme di fascismo aperto.

Si è così pervenuti a riconoscere che nuclei di fascismo sono presenti anche in un sistema fondamentalmente democratico, perché essi sono coesenziali al tipo di società industriale moderna che condiziona tutta la vita socio-politica della comunità umana.

Perché questa coesenzialità? Possiamo vederne in linee sommarie l'intreccio tra l'aspetto economico e quello sociale. Al livello soggettivo delle forze economiche, c'è la tendenza del grande capitale a fare dello Stato — che dovrebbe servire gli interessi generali — un campo di dominio per i propri interessi particolari, prima sfruttandolo per ottenerne commesse, protezioni, sovvenzioni, poi puntando addirittura, in situazioni di difficoltà, ad appropriarsi completamente del diretto potere statale. Al livello oggettivo, delle forze sociali, una società di tipo industriale implica continui e profondi mutamenti della struttura sociale, per cui larghi settori di essa rischiano spesso di trovarsi ai margini della società, « disinseriti », scontenti e turbolenti. Ora, se forza determinante del fascismo è il grande capitale col sostegno dei ceti privilegiati, che muove al potere assoluto nello Stato, questi settori squilibrati — fondamentalmente il ceto medio, e in minor misura il sottoproletariato — ne rappresentano il materiale di manovra politica.

Come si sviluppa il processo? Questo ceto medio in crisi è all'inizio contemporanea-

mente ribelle sia all'ordine capitalista in cui non trova posizione e soddisfazione, sia anche al proletariato che pur di una classe inferiore, è forte della sua posizione stabile di lavoro e delle sue organizzazioni politiche e sindacali. Questa posizione ambivalente del ceto medio disestato la troviamo agli inizi del movimento fascista in Italia — che fino agli ultimi mesi del '20, non più cioè di due anni prima della presa del potere, fu un fenomeno marginale politico, che ancora nel '19 non aveva nessun eletto al Parlamento —, ed era insieme anticapitalista ed antisocialista. Con perfetta esattezza ritroviamo la stessa posizione ambivalente nel Movimento Sociale Italiano: ferocemente anticomunista, ed allo stesso tempo — come sentiamo ripetere da Almirante — corporativista socialisteggiante e anticonfindustriale.

Ma poi avviene che, nel contrasto e nell'urto tra i due campi di forza effettivi — quello della classe dominante che si arrocca nel mantenimento della gestione del regime e quello della classe operaia spinta al superamento del sistema capitalistico — questo ceto medio scontento e ribelle che peraltro continua per la sua condizione di origine e formazione culturale a sentirsi parte della classe superiore, afferma la sua solidarietà con essa ed asseconda il regime nella lusinga ch'esso gli assicuri quella posizione e funzione sociale a cui aspira.

Ma il problema dello squilibrio coesenziale alla società industriale moderna, della sua tendenza di fondo a nutrire il fascismo, non è solo all'interno del singolo Stato, ma investe la sfera più larga del rapporto tra gli Stati. L'industrialismo, per sua natura cosmopolita, urta contro la natura dell'assetto politico internazionale, basato sul sistema degli Stati nazionali sovrani.

Lo sviluppo tecnologico moderno, la rivoluzione industriale che ha preso un vertiginoso impulso agli inizi del secolo scorso, hanno fatto saltare l'equilibrio di questo sistema. Nel periodo pre-industriale, allorché gli Stati erano sostanzialmente autarchici, si sostenevano cioè sulle proprie risorse di produzione e di scambio interni, il sistema poteva ancora reggere. Ma l'industrialismo tende ad abbracciare il mondo intero nella sua sfera di attività. La moderna produzione industriale di massa ha bisogno di materiali da tutte le parti della terra e cerca mercati in ogni suo angolo. Il sistema politico degli Stati nazionali sovrani divide invece il mondo in compartimenti stagni.

Per circa un secolo fu possibile che questi contrastanti poli — l'industrialismo universalistico e il nazionalismo — fluissero fianco a fianco senza gravi scompensi e scontri, perché c'erano a disposizione larghi spazi materiali e geografici da sfruttare. Venuta la saturazione, entrati nella competizione dell'accaparramento delle materie prime e dei mercati un numero sempre maggiore di Stati, ecco l'esplosione della crisi, con i dissesti economici e i conflitti bellici che sono venuti a coinvolgere e sconvolgere il mondo intero. Costretta entro la gabbia, la camicia di forza politica dello Stato sovrano, l'economia nazionale può funzionare soltanto con concorsi artificiali, di natura politica: un sempre più stretto controllo governativo all'interno (dove le economie sono più deboli, ecco questo controllo sboccare nel fascismo aperto), e imperialismo all'esterno, sostenuto dai cannoni.

Pertanto la cornice politica del nostro mondo, con le sue decine di Stati nazionali sovrani, è il primo ostacolo e la perenne minaccia al libero progresso economico, alla sicurezza sociale e alla libertà individuale. Questa situazione ha portato, con rapidità più o meno variabile ma parallelamente in ogni singola nazione, qualunque sia il suo regime economico o politico, al dominio sempre più totalitario dello Stato. Si è visto che tanto il capitalismo quanto il socialismo hanno condotto a questo dispotismo totalitario. Perché la verità è che né il liberalismo né il collettivismo possono funzionare entro la struttura dello Stato nazionale: ambedue, per le dette esigenze dell'industrialismo, nella cui sfera sono impiantati tutti i paesi, vanno diritto verso il totalitarismo, il fascismo.

Come di fronte alle pretese di liberazione e di progresso universalistico sono falliti i sistemi economici e le ideologie politiche dentro l'impaccio e la coazione delle barriere nazionali, così sono fallite le istituzioni mondiali religiose. Anche le Chiese, piegate alla logica del preminente ed esclusivo interesse nazionale, si fanno strumento e partecipi della tendenza fascista che ne deriva. Sappiamo i loro concordati con qualsiasi regime, anche dittatoriale, il loro avallo e sostegno a guerre che pongono contro a sangue comunità di uomini persino appartenenti ad una stessa Chiesa. Così — è stato detto — quel principio morale universale che è della religione finisce per non essere né universale né morale, una volta che si afferma valido all'interno soltanto di comunità particolari.

Questi accenni al campo economico, politico, etico, concludono ad una osservazione fondamentale. Essa è che, là dove sussiste la mancata integrazione del particolare e dell'universale, là si annida il totalitarismo, il fascismo. Fascismo è assolutizzazione del particolare, la pretesa esclusivista e totalizzante del proprio io (Individuo, Classe, Chiesa, Stato). Fascismo non è soltanto il totalitarismo istituzionale; fascismo è anche il monopolio economico e di classe; è l'esclusivismo culturale, la pretesa di essere gli unici detentori della verità; fascismo è infine la chiusura individualistica, dell'individuo che misconoscendo il rapporto di unità che lega ogni essere agli altri, trova l'affermazione di se stesso non nell'integrazione ma sugli altri e contro gli altri.

Ecco qui l'essenziale funzione della nonviolenza. Il suo valore primario, prima di ogni sua tecnica particolare, è la rivendicazione dell'unità — che è solidarietà nella diversità — contro la pretesa di una parte di erigersi a totalità, che è imposizione di uniformità negatrice della vita sempre nuova e in sviluppo.

Unità di tutti, e quindi difesa strenua nel presente di quei valori — di umanità, di libertà, di verità, di bellezza — che sono di tutti, mai da tradire, da offuscare o da sospendere, quali che siano le pur indispensabili lotte per l'affermazione concreta, cioè fattiva e creativa, di questa unità. Interrompere quei valori, rimandarli al futuro di una storia riconciliata, è negare nei fatti l'unità e rincorrere in perpetuo la riconciliazione, quel poco di felicità che solo dalla solidarietà degli uomini uniti può sorgere in questo mondo dolorante.

# Fascismo come mentalità e non ideologia

Non ho preparato una relazione precisa e organica. Quella che voglio portare è essenzialmente una testimonianza, anche abbastanza concreta, di come si pone il problema della nonviolenza in rapporto al fascismo in una delle zone purtroppo nevralgiche d'Italia, ossia la Sicilia.

Restando vera l'esigenza di allargare la concezione di fascismo a quei confini a cui giustamente Pinna la richiamava prima, ossia come manifestazione di assolutismo a tutti i livelli della vita, noi purtroppo ci troviamo in Sicilia a dover fronteggiare una dimensione fascista molto ristretta già al livello politico. E' una realtà drammatica; particolarmente le elezioni regionali dell'anno scorso hanno segnato un progresso di questo pericolo estremamente evidente, quando pensiamo che in una città come Catania le liste del M.S.I. hanno avuto la maggioranza relativa, e in una città come Palermo si sono piazzate al secondo posto dopo la D.C.

E' un fatto molto preciso che noi abbiamo cercato di analizzare anche in termini sociologici, perché ci interessava anche vedere concretamente da dove venivano quei voti e quindi che cosa essi rappresentavano in termini sociali. Abbiamo fatto questa ricerca relativamente al voto palermitano, cioè abbiamo analizzato il voto dato al M.S.I. in tutti i quartieri di Palermo, dai quartieri alti fino ai quartieri più popolari (non dico quartieri operai perché sapete che nella realtà palermitana la situazione operaia è effimera: abbiamo genericamente una situazione proletaria e sottoproletaria).

Ora la cosa più importante che viene fuori dalla nostra indagine è questa: che il fascismo in Sicilia non è un fenomeno soltanto del ceto medio, ma è un fenomeno molto più generalizzato. Cioè, senz'altro è più un fenomeno del ceto medio (meglio medio-alto), però la misura del più è abbastanza relativa. Potrei darvi delle cifre abbastanza precise. Noi abbiamo verificato nella città di Palermo un massimo di percentuale di voti del M.S.I. del 35% nei quartieri alti, un minimo del 20% nei quartieri popolari. Quindi c'è evidentemente una differenza di percentuale, però quando pensiamo che un proletario su cinque vota le liste del M.S.I. questo indica mi sembra una situazione estremamente allarmante e pericolosa.

Cioè questo indica che la dimensione fascista della politica non è una dimensione soltanto propria a quei ceti che nel fascismo trovano dei vantaggi, una tutela di inte-

ressi immediati, in quanto questa posizione viene assunta anche da altri ceti che in effetti dovrebbero, secondo la logica degli interessi di classe, degli interessi esistenziali, essere da una parte diversa.

Noi sappiamo che questo è stato sempre un po' la caratteristica del fascismo, ossia la sua capacità di coinvolgere le masse in una politica sostanzialmente anti-massa, portando delle masse popolari ad appoggiare una politica sostanzialmente di destra, quindi antipopolare.

Ma naturalmente questa indicazione non basta. Bisogna chiedersi perché questo avviene, cioè grazie a quale tipo di processo delle masse proletarie si lasciano coinvolgere in questo tipo di discorso, e diventano disponibili per un discorso fascista.

Se vediamo ad esempio la campagna elettorale dell'anno scorso in Sicilia, essa fu eminentemente impostata sulla questione agraria, sulle proposte di riforma agraria che minacciavano degli interessi estremamente precisi. E' chiaro che quegli interessi che venivano bloccati da questa riforma, anche se molto grossi in senso economico, erano peraltro del tutto limitati in senso umano, cioè si trattava di appena qualche centinaio di persone che avevano qualcosa da temere da questo tipo di riforma.

Si è verificato invece che queste poche centinaia di persone, disponendo di determinati canali di comunicazione, sono state in grado di condizionare delle masse molto consistenti, per cui abbiamo visto che il discorso sulla riforma agraria, sul «ci tolgono la terra», è diventato il discorso caratterizzante di tutta la campagna elettorale anche da parte di quelli che non avevano assolutamente niente a che fare coi problemi della terra e dell'espropriazione.

Allora il problema in senso generale è questo: come è possibile giustificare questo allineamento di masse popolari su posizioni che chiaramente difendono degli interessi conservatori?

E' un problema che noi ci siamo posti e che al livello teorico abbiamo ritenuto di risolvere essenzialmente ancora sulla linea già a suo tempo proposta da Wilhelm Reich nella sua famosa «Psicologia di massa del fascismo». Qual è l'ipotesi di Reich? (Tralascio l'aspetto particolare della tesi reichiana che fa dipendere tutta la impostazione del problema politico dal problema della repressione sessuale — quello è un punto controverso e comunque in questa sede ha un'importanza abbastanza relativa). Secondo la sua analisi, quella del fascismo è molto più una mentalità che una ideologia. Appunto Pinna poco fa rilevava esattamente che nel fascismo è difficile ravvisare una ideologia, perché nel fascismo possiamo trovare tutto e il contrario di tutto. Possiamo trovare la difesa di interessi industriali, e insieme la polemica contro la Confindustria; possiamo trovare gli accenti più demagogici accompagnati poi alle posizioni più reazionarie.

Al livello ideologico non c'è una configurazione precisa del fenomeno fascista. C'è invece al livello di mentalità. Esiste una mentalità fascista. Quali sono le caratterizzazioni di questa mentalità, e soprattutto da che cosa questa mentalità proviene? Ecco in che senso noi abbiamo accettato e riteniamo importante la lezione di Reich. Reich ha parlato di una struttura caratteriale fascista, struttura caratteriale caratterizzata ad esempio dalla paura della libertà, dalla paura della responsabilità, dal timore di prendere delle decisioni in prima persona, dal timore del nuovo, di ogni sovvertimento che possa sconvolgere degli equilibri già stabiliti. E molto correttamente, mi pare, Reich ha indicato la radice di tutti questi timori — che conducono l'individuo al conformismo, all'accettazione

della realtà esistente — in un preciso condizionamento di tipo educativo in senso lato da cui l'individuo si trova investito. Ossia — ha osservato Reich — l'individuo che nasce, il bambino fin da piccolo, si trova inserito in una struttura sociale estremamente repressiva. Inizia a reprimerlo la famiglia, che già gli offre un modello di struttura autoritaria, fondata sulla figura dominante dei genitori e sulla gerarchia dei figli, genitori ai quali bisogna obbedire qualunque cosa dicano perché rappresentano l'autorità e contro i quali quindi non bisogna prendere iniziative autonome, ecc. Discorso che viene poi proseguito al livello della scuola, dalla scuola materna fino alla università: sappiamo quale sia la struttura del sistema scolastico, anche questo basato essenzialmente sulla ricerca del consenso, sulla conformizzazione, e così via.

Il fatto che ci interessa fondamentalmente è questo: che attraverso tale condizionamento provocato da queste istituzioni sociali d'impianto autoritario — la famiglia, la scuola, aggiungiamo la chiesa per gli effetti che soprattutto in un paese come l'Italia essa inevitabilmente ha, e così pure l'esercito —, si viene a foggare un tipo preciso di personalità, una personalità appunto legata all'autorità, che cioè ha bisogno di sentirsi in una struttura autoritaria. Non una personalità — dobbiamo dire — naturalmente e intrinsecamente fascista, perché io distinguerei tra il livello di una mentalità generale e il livello di una politica precisa. Questo tipo di condizionamento autoritario crea una generica mentalità di fondo, disponibile eventualmente per una specifica utilizzazione politica in senso reazionario, in senso fascista. Allorché si creano nell'ambiente esterno, nella società politica, dei problemi nuovi tali da suscitare delle difese molto forti da parte di chi si vede minacciato, ecco allora che le forze in pericolo ricorrono a questo tipo di allarme che trova rispondenza.

Questo serve a spiegare come mai assistiamo a strane altalene di presenza fascista nella vita del paese, cioè come mai in certi momenti sembrerebbe che il fascismo fosse un fatto definitivamente morto e cancellato, e a distanza di pochi anni e mesi ce lo troviamo invece dinanzi in tutto il suo vigore. Chiaramente questo avviene perché la mentalità fascista è sempre rimasta potenzialmente al fondo. In momenti tranquilli, nei quali non ci sono interessi particolari minacciati, i grossi centri dominanti non hanno bisogno di esercitare una speciale pressione e quindi le persone portatrici del tipo di mentalità fascista non la esprimono in senso pieno. Esprimono posizioni conformistiche, conservatrici se vogliamo, ma non le esagerano. Nel momento in cui la lotta politica si radicalizza, in cui vi è il timore di rinnovamenti sostanziali della vita sociale, ecco invece l'appello che le forze reazionarie, i grossi centri di potere lanciano, che fa presa sulla situazione e sulla mentalità preesistente in quelle persone e quindi ottiene i suoi risultati mobilitando in breve tempo enormi masse. Non è insomma una mentalità che nasca all'improvviso — come a volte si sente dire —, ma è una mentalità preesistente che nel momento politicamente adatto per chi deve manovrarla, riesce a venire fuori, ad esplodere politicamente.

Al livello pratico, che cosa comporta ciò? Comporta, mi pare, innanzitutto una analisi critica di quello che è stato nei riguardi del problema del fascismo l'atteggiamento della sinistra tradizionale. Essa ha ritenuto di affrontare il problema del fascismo essenzialmente in termini di ideologia, ossia in quei termini che non sono validi se noi accettiamo l'ipotesi che il fascismo sia essenzialmente una mentalità. Le forze di sinistra hanno soprattutto voluto

mostrare le contraddizioni intime dell'ideologia fascista, hanno cercato di chiarire alle classi lavoratrici come da parte fascista non potessero legittimamente venir difesi i loro interessi. Ma il fatto stesso della presente campagna elettorale ci dimostra che questo tipo di impostazione da parte della sinistra non è stato sufficiente, proprio perché non ha affrontato il livello della mentalità, non ha cioè tenuto presente questa presenza massiccia di una mentalità di fondo fascista determinata dalle strutture autoritarie della vita sociale. Così si è teso a vedere nel fascismo soltanto un problema politico, un problema che riguarda scelte di carattere economico e istituzionale, non un problema che investe tutti i livelli della nostra esistenza quotidiana.

Io ritengo che noi nonviolenti, per essere fedeli ai nostri principi di fondo e per superare questa grossa difficoltà dinanzi alla quale la sinistra tradizionale si è un po' arenata, dobbiamo affrontare il problema in chiave diversa, ossia in chiave decisamente libertaria. Non basta indicare e combattere le manifestazioni ultime del fascismo, il momento in cui esso si esprime al livello parlamentare o al livello sindacale o comunque al livello ufficiale, ma bisogna andare a ricercare e impegnarci nei momenti precedenti che sono i momenti determinanti. I momenti quindi, in base all'analisi che facevo poco fa, della famiglia, della scuola, ecc. Se noi lasciamo che queste cellule sociali fondamentali continuino a essere strutturate in maniera sostanzialmente autoritaria, tutta la nostra opposizione al fascismo a posteriori, cioè al livello prettamente politico, non avrà esito, perché la mentalità fascista negli individui inseriti in quelle strutture sarà già formata.

Noi riteniamo quindi, come gruppo nonviolento siciliano, che la dimensione più propria dell'impegno nonviolento nella lotta contro il fascismo sia nell'impegno libertario. Pienamente d'accordo in questo con quei gruppi, come l'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia o il Partito Radicale, che hanno strettamente collegato la lotta ad es. per l'obiezione di coscienza a quelle per il divorzio o per l'abrogazione del concordato, essendo tutte lotte che si propongono di mutare i rapporti fondamentali di autorità nella società. Si tratta cioè di rendersi conto che non si può essere autiautoritari in un certo settore e autoritari in altri. La scelta antiautoritaria — e quindi la scelta nonviolenta, antiautoritaria per eccellenza — deve tradursi e deve estrinsecarsi a tutti i livelli della vita, a partire dalla propria struttura individuale, dalla propria vita familiare, investendo poi il proprio posto di lavoro, l'attività che ognuno si trova concretamente a esplicare e l'autorità di cui bene o male ci si trova investiti per esercitare una certa funzione, e poi finalmente anche al livello politico, certamente. Però io ritengo che se noi non ci impegnamo preliminarmente nei primi due livelli, nel momento cioè personale e nel momento lavorativo, il terzo momento dell'intervento politico resterà improficuo.

Concludo quindi sottolineando ancora una volta la necessità precisa di tenere costantemente presente questa dimensione di mentalità del fenomeno fascista, e che l'opposizione al fascismo sia condotta al livello di mentalità, non soltanto al livello di ideologia; cioè a un livello che coinvolga appunto tutte le manifestazioni della nostra vita e non soltanto certi aspetti separati.

Giovanni Cacioppo

Siamo costretti, per ragioni di spazio, a rimandare al prossimo numero la pubblicazione della relazione di Luisa Schippa.

## Paura generatrice di fascismo

Affrontando il problema della nonviolenza si affronta il problema dell'uomo e della società in cui esso vive. Ecco quindi che i nostri discorsi, le risoluzioni che ne trarremo, dovranno tenere conto di tale dimensione, in termini di spazio e tempo, al fine di evitare facili illusioni e di dare un ampio respiro ai momenti realizzativi.

Il tema in discussione è il rapporto fra nonviolenza e fascismo. Per evitare malintesi sarà bene chiarire cosa intendiamo per fascismo.

Esso va certo al di là della sua espressione storica, quale si manifestò agli inizi degli anni 20, allorché riuscì a darsi una vasta organizzazione politica ed una strumentazione ideologica e propagandistica capace di influire sulle masse e di organizzarle ai suoi fini, benché questo suo emergere ed esprimersi nell'arco di alcuni decenni abbia messo in luce molte delle sue caratteristiche fondamentali.

E' stato voluto e finanziato dal capitalismo, non gli è mancato l'appoggio di potenze straniere con caratteri conservatori e imperialistici.

Non sono fatti nuovi, originali. Allora come oggi, oggi come un tempo, chi possiede, sia esso gruppo, classe o nazione, quando vede minacciati i propri interessi o comunque fiuta la possibilità di maggiori guadagni, finisce col ricorrere alla violenza, alla repressione, al regime autoritario. E' sempre stato così, solo che dal '20 in poi la reazione ha assunto aspetti diversi, più consoni ai tempi, sfruttando le tecniche moderne che scienza e politica erano venute maturando. Tipici esempi attuali di reazioni neofasciste articolate secondo le circostanze ambientali possono essere il Sudafrica, la Grecia, il Brasile, l'Italia.

Quello che più ci interessa non sono i finanziatori od i promotori, il cui numero resta pur sempre esiguo e di per sé impotente nonostante i mezzi di cui dispone, ci interessa piuttosto il fenomeno di fascistizzazione delle masse, gli strumenti usati per coinvolgerle e renderle in qualche misura compartecipi di interessi che sono in netto contrasto con le loro necessità reali; soprattutto ci interessa sapere di che natura è il terreno psicologico sul quale la propaganda fascista mette radici.

La mentalità del fascista in buona fede (pur tenendo conto che ogni quadro ideologico è costruito più o meno inconsciamente secondo i propri interessi economici e psicologici) è questa: l'uomo è per natura egoista, la massa è ignorante, incapace di autogovernarsi e va quindi guidata con la forza da capi illuminati; così è sempre stato, così sempre sarà. In questo senso la struttura mentale di tipo fascista è sempre esistita e racchiude nel suo seme alcuni caratteri posti così macroscopicamente in luce dai regimi nazi-fascisti: autorità, violenza, razzismo, dittatura.

Possiamo risparmiarci la fatica di lunghe indagini sociologiche per capire su quali elementi fa leva la propaganda fascista. Ce

lo dice un loro ideo-psicologo. Il suo discorso, riassunto, è il seguente.

Le sinistre negano che il MSI abbia un collegamento reale con le masse. Non solo questo esiste ma ha dimostrato con le elezioni amministrative del '71 di essere ben più consistente di tanti altri. Noi siamo profondamente ancorati alla coscienza popolare e la conosciamo molto bene. L'anima del popolo siciliano ha rigettato i tentativi di rinnovamento religioso espressi dal Concilio Vaticano II e proposti dai gruppi cattolici del dissenso, perché essa è contro il divorzio e contro tutto ciò che minaccia di cambiare una tradizione religiosa che dura da secoli. Allo stesso modo rifiuta la iniqua legge sui fitti agrari che distruggerebbe l'economia agricola e con essa le possibilità di lavoro, dato che i tentativi di collettivizzazione si sono sempre dimostrati fallimentari. Respinge l'assurda legge sulla casa che limita nel tempo un diritto di proprietà cui l'uomo aspira da secoli. Le masse cercano ordine, sicurezza, tranquillità, non vogliono avere preoccupazioni: noi sappiamo cogliere questa esigenza di fondo e proponiamo uno stato forte che le protegga, che salvaguardi i loro beni, che garantisca un ordinato sviluppo, secondo le reali possibilità, con riforme non demagogiche, fatte da chi se ne intende, ecc. ecc.

Basta dare una occhiata alla propaganda fascista e nazista messa in essere nei decenni di regime per avere una più che sufficiente conferma sul tipo di collegamento con le masse popolari e sulle forze che in esse riesce a sprigionare e ad indirizzare.

Mettiamo quindi da parte la facile critica con cui la sinistra credette di spiegare il coinvolgimento di masse: demagogia e obnubilamento.

La forza del fascismo è la somma delle forze inconscie che si muovono in ogni individuo, ed è su queste forze sostanzialmente reazionarie, autoprotettive, conservatrici, nemiche d'ogni tipo di innovazione, che conta la propaganda fascista. Essa ha sì un collegamento con le masse, interpreta certamente una parte delle esigenze presenti nell'animo umano, solo che fa una cernita e sceglie quelle ancorate al passato, alla tradizione, alla conservazione, al mito, alle forze arcaiche di cui Hitler era sì sapiente manipolatore. Invero la propaganda fascista ha saputo sfruttare razionalmente le forze dell'inconscio: si è inserita nel complesso edipico, ha manipolato i processi di identificazione capo-gregario, madre-patria, famiglia-nazione, la repressione sessuale, la frustrazione, la cosiddetta sublimazione. Non è per caso che il fascismo ha posto una drastica censura sulla psicoanalisi, così pure non è stata sconsigliata reazione il bruciare i libri sulle piazze: di fatto ha eliminato il libero sviluppo della cultura, sostituendovi una «cultura fascista» basata sulla esaltazione delle forze istintive, dei complessi derivati da repressioni, proiettati verso sublimazioni ideali quali il coraggio, l'eroismo, la dedizione, il sacrificio, la fede, la patria, tutte forze, fors'anche valori, si badi bene, che possono essere indirizzate in qualunque senso e che di fatto ostacolano l'indagine critica, nemico sicuro dell'ideologia fascista. Solo che, mettere in gioco certe forze e indirizzarle verso certi obiettivi, senza che alcuna componente critica possa entrare nel gioco, porta alle conseguenze che abbiamo duramente sperimentato.

Tutti i mezzi sono buoni per realizzare un giusto fine e il fine è il potere. Questo diceva l'ideologo fascista. Ma una volta realizzato il potere all'interno e sgombrato il campo da tutti i nemici, per mantenere viva la tensione e l'impegno delle masse, che altrimenti ricadrebbero in ripensamenti, non c'è che uno sbocco esterno, l'imperialismo, quindi la civiltà da portare ai popoli più arretrati e di conseguenza il razzi-

smo. Se il fine è il potere e la potenza, la conseguenza non può che essere violenza, guerra, distruzione.

Quando un gregge è impaurito corre vicino al capo, cercandovi protezione. Ecco un pensiero che esemplifica la strategia politica dei movimenti neo-fascisti. E' proprio nei periodi di tensione sociale che il fascismo esce dall'ombra e prende consistenza. La paura è il suo elemento, perché porta la ricettività a livelli emozionali, proprio quelli usati dalla sua propaganda, mentre erige una barriera contro ogni discorso di tipo razionale, che finisce per diventare il « solito bel discorso » o « le solite chiacchiere ».

Almeno la metà degli slogan usati dal MSI nell'attuale campagna elettorale parla di paura o fa leva sulla paura. Un altro slogan preso così come lo usava Wallace, il razzista americano, dice « Nel fondo del vostro cuore sapete che abbiamo ragione ». Ed è vero, purtroppo, che nel profondo del nostro inconscio siamo dei fascisti.

Cosa s'intende per paura? Forse un istinto atavico? Anche, ma più in generale la paura deriva dal pericolo di essere privati di qualcosa che si possiede, al limite: della vita. Ogni minaccia ai nostri beni, alla nostra posizione sociale, ad un prestigio personale o di casta, genera paura; ci si sente diminuiti se le masse arrivano al nostro livello esistenziale, così si è presi dallo smarrimento all'idea di un cambiamento qualsiasi: meglio questa società con tutti i suoi difetti che il salto nel buio.

La paura è diretta conseguenza del profitto o più precisamente della proprietà. Solo chi possiede ha paura di perdere. Ma profitto e proprietà sono proprio i valori del nostro sistema sociale, sono gli obiettivi che ognuno si prefigge di raggiungere tramite la competizione, a cui ben pochi possono dirsi estranei, sia all'ovest come all'est (in termini ovviamente diversi). E' un circolo vizioso. La competizione ha come fine il possesso, il possesso implica la paura di perdere ciò che si possiede e questa rafforza la competizione. Una breve storia cui si potrebbe mettere un titolo: libera iniziativa in libero mercato, ovvero la libera democratica società occidentale. Va d'altra parte precisato che la sola eliminazione della economia capitalistica non annulla questo processo, da molti secoli radicato nelle strutture più profonde dell'uomo.

A questo punto possiamo chiederci qual è il rapporto fra nonviolenza e fascismo. Sono queste due visioni contrapposte? Sono certo due modi diversi di affrontare la realtà e di atteggiarsi di fronte ad essa. La mentalità fascista vede l'uomo prigioniero del suo egoismo e incapace di liberarsi, per cui propone la guida autoritaria di un capo e di tutta una gerarchia che ne attua le direttive con strumenti costrittivi e repressivi. La mentalità nonviolenta non nega la realtà, cioè che i rapporti fra individui, gruppi e nazioni siano violenti, né che l'egoismo e l'autoaffermazione siano oggi come ieri la spinta prevalente nello sviluppo del processo sociale, crede però nell'uomo, nella sua capacità di capire a fondo le cause della violenza e di reperire con ciò i mezzi più adatti per affrontarla e superarla.

Sostanzialmente sono due atteggiamenti che tendono a contrapporsi. L'uno è modellato sul pessimismo, l'altro sull'ottimismo, l'uno agisce prevalentemente sulle forze istintive, sulle sedimentazioni inconscie, sui valori che appartengono al passato, alla tradizione, l'altro si indirizza alla ragione, al dialogo, alla consapevolezza ed è orientato verso il cambiamento, la trasformazione dei rapporti e delle strutture sociali. L'inscindibilità del binomio nonviolenza-verità così costantemente riaffermato da Gandhi trova dall'altra parte il corrispettivo vio-

lenza-nonverità, intendendo quest'ultima come il rifiuto di analizzare e smascherare quanto di falso o di superato possono contenere miti, tabù, tradizioni ed in genere tutta la vita istintiva. Fini e mezzi sono inscindibili per la nonviolenza, mentre il fascismo sostiene che tutti i mezzi sono validi se realizzano il fine prefisso. La nonviolenza è dialettica, il fascismo dogmatico, l'una favorisce l'altro ostacola il processo democratico, l'avvento di una nuova società non divisa in sfruttati e sfruttatori.

Intendiamoci, questo discorso non significa che il fascismo sia il Male e la nonviolenza il Bene, né che il fascista sia un nemico, termine che mal si adatta al nonviolento. Diciamo che sono soltanto due diverse e talvolta opposte visioni della realtà, due differenti proposte di soluzione per i problemi che agitano la nostra società.

A conclusione mi sembra opportuno accennare ad una possibilità di impegno del movimento nonviolento.

Non è certo sfuggito ad alcuno di noi il clima politico di questi ultimi due anni, culminante in una campagna elettorale dove il confronto reale sui problemi sociali ed economici è praticamente assente. Un clima da « caccia alle streghe » che è il terreno meno adatto per un discorso nonviolento e democratico. Né sarà passata inosservata l'abile orchestrazione dei mezzi di informazione, in particolare della stampa cosiddetta indipendente, per determinare gli stati d'animo più adatti a favorire certe scelte. Per avere un'idea di come venga manipolata l'opinione pubblica è sufficiente considerare che mentre per l'uccisione di Oberdan Sallustro, il direttore della Fiat argentina, si è levata unanime una indignata protesta, partecipata dagli operai della Fiat e culminata con un telegramma di esecrazione da parte della massima autorità religiosa, per quanto riguarda l'attività dell'IRA nessuno pensa di stupirsi o di indignarsi ogni volta che una bomba uccide tre, quattro persone, fra cui donne o bambini. La televisione ne parla quasi allo stesso modo con cui descrive le condizioni del tempo in Italia.

Lunga preveggenza ebbe Aldous Huxley nel suo « Ritorno al mondo nuovo », quando descrisse l'enorme importanza dei mezzi di informazione per controllare e governare a piacimento una nazione, nel rispetto formale delle regole democratiche. E' sufficiente creare artificialmente lo stato d'animo opportuno perché le decisioni passino; al limite si potrebbe anche consentire o reprimere alternativamente l'uso di stupefacenti o tranquillizzanti. La massa oggi non ha praticamente difesa alcuna contro i persuasori occulti: stampa, cinema, televisione, radio. Basta amplificare con la ripetizione un aspetto della situazione od un altro, per esempio la violenza, il crimine, la crisi economica, l'ingovernabilità, la sovversione, le bombe di destra o di sinistra, per determinare lo stato d'animo atto a recepire proposte d'ordine, di stabilità, risparmio sui consumi, investimenti, ecc. ecc.

Le nostre possibilità di dialogo, così come quella di tutte le forze veramente democratiche, sono quasi nulle fintanto che non prenderà corpo una esatta informazione. E' assurdo che ancor oggi la cosiddetta stampa indipendente sia nelle mani di gruppi o persone con precise collocazioni politiche che vanno dal centro alla destra e che di questo potere possano disporre in modo pressoché assoluto. Mi sembra che una campagna intesa a reclamare il diritto di una giusta informazione, oltre alla possibilità di coinvolgervi tutto il movimento democratico, sia una premessa necessaria e indispensabile per poter sviluppare il nostro discorso sulla nonviolenza.

Gastone Manzoli

## Educazione e fascismo giovanile

Da che cosa nasce l'orientamento fascistico nei giovani? Ritengo che si possano indicare questi motivi:

1. In primo luogo le influenze familiari: sia nel senso di genitori dichiaratamente e decisamente fascisti (attaccati emotivamente al fascismo mussoliniano), sia nel senso di genitori genericamente ostili alla democrazia, partiti, sindacati, parlamento, ecc. e desiderosi dell'« ordine », dello « stato forte ». In questa prospettiva le influenze familiari si intrecciano a influenze di classe: credo si possa affermare che il grosso dei giovani che si orientano fascisticamente appartengono alla classe borghese (nei suoi vari strati: alto, medio, piccolo). Comunque a questa categoria ne va aggiunta un'altra, probabilmente molto inferiore numericamente: quella dei giovani — in genere appartenenti al sottoproletariato — che aderisce al fascismo, o meglio alle sue gesta, per sfogare su questo terreno la propria carica di vitalità irrazionalistica, il proprio bisogno di violenza e la propria protesta, in sé legittima, contro la società; tali motivazioni, per coloro che si muovono sul terreno del fascismo, possono anche rivestirsi, ma non necessariamente, di una patina di « patriottismo ».

Le caratteristiche di queste due categorie spesso si intrecciano tra loro nel comune denominatore dell'odio contro le istituzioni della democrazia prima dette, e in modo particolare contro le forze (partiti, sindacati, amministrazioni) di sinistra; in quest'odio, motivazioni genericamente di classe si intrecciano ad una mitologia patriottica o nazionalistica e al gusto del gesto violento come esplosione di vitalità.

2. In stretta connessione con le influenze di cui sopra (familiari e di classe) c'è quella della stampa periodica (giornali e rotocalchi) che in larghissima prevalenza forma e manipola l'opinione e le reazioni emotive della borghesia; tale influenza è indiretta, in quanto formando e manipolando l'opinione, le paure e la mitologia degli adulti, attraverso questi opera sui minori fin da quando sono bambini; ed è diretta, in quanto questa è la stampa che di solito i giovani trovano nelle loro famiglie e leggono.

Accanto a questa, si può collocare la stampa per ragazzi, che chiameremo di evasione: fumetti, albi di avventure, con la loro prevalente mitologia della violenza, dei rapporti di lotta tra gli uomini, intrecciata ad una bassa mitizzazione del sesso e ad una bassa rappresentazione dei rapporti tra uomini di popoli diversi, che non di rado diventa addirittura razzismo.

Analogo discorso si può fare per il cinema.

3. La nostra società, nelle sue strutture politiche, economiche, amministrative, culturali non si presenta certo come il terreno migliore per prevenire gli orientamenti fascistici dei giovani, anzi, per molti di essi, costituisce proprio una spinta a quell'orientamento. Ritengo che la causa fondamentale di ciò stia nella rigida divisione dei ruoli

che caratterizza la nostra società: adulti e giovani, governanti e governati, amministratori e amministrati, «padroni» e dipendenti.

La conseguenza di ciò, per riferirci solo alla condizione dei giovani, è quella, per essi, di un «vuoto»: nessun compito, nessuna responsabilità nelle cose pubbliche, in ciò che insomma riguarda la convivenza degli uomini; in questo vuoto è facile che entrino, come possibilità di impiego del proprio bisogno di azione, di «sentirsi qualcuno», seduzioni di carattere fascistico: lotta contro la democrazia «imbelle», contro i comunisti che «odiano la patria» e vorrebbero «asservirla allo straniero», contro i lavoratori che sono «strumentalizzati dai partiti» e «non vogliono lavorare».

4. Un aspetto particolare della rigida divisione dei ruoli e della mancanza di autonomia e di responsabilizzazione nei giovani, è la scuola, la quale viene accusata da molti insegnanti progressisti di tenere i giovani in uno stato di «infantilità» (altro aspetto di quel «vuoto» di cui si diceva prima). La causa di ciò è nel sostanziale **autoritarismo** che vige nella scuola, nonostante l'erosione che da qualche anno questo sta subendo (per altro non accompagnata, per ragioni varie, dalla costruzione di qualcosa di alternativo); tale erosione comunque non ha intaccato la struttura di fondo, che è quella di un **potere che viene dall'alto** (ministro, provveditore, ecc.; spesso ci si è aggiunta l'autorità giudiziaria), di un **sapere che viene «dall'alto»** (un sapere già codificato, trasmesso attraverso le lezioni e i libri di testo). A proposito di sapere occorre sottolineare la frequentissima astrattezza di esso, nel senso della sua estraneità agli interessi, ai problemi, o forse meglio si direbbe, alla disponibilità intellettuale, e in genere psicologica, dei giovani.

Per le ragioni alle quali si è ora accennato viene largamente meno al suo compito di prevenire orientamenti fascistici nei giovani, ed anzi finisce per essere largamente una incubatrice di questi orientamenti, proprio quella scuola che dovrebbe e potrebbe essere una delle fondamentali forze della società che operino per la costruzione di una **democrazia** sostanziale, e non solo formale, come è ancora largamente la nostra; sostanziale, cioè inscritta nelle coscienze e nei comportamenti, non presente quasi solo nelle istituzioni.

La scuola dovrebbe e potrebbe essere una delle fondamentali forze che operino nella direzione suddetta, perché essa interviene su **tutti** i fanciulli e preadolescenti, quindi su tutta una popolazione per un lungo periodo della sua esistenza, e interviene in un'età in cui l'intelligenza e il carattere in formazione sono quanto mai plastici, quindi suscettibili di essere orientati in uno o in altro modo.

Una prima direzione nella quale la scuola dovrebbe operare per essere scuola di democrazia è quella che riguarda il numero dei ragazzi a cui si rivolge e l'età di essi.

Circa il primo aspetto, si tratta di eliminare la «mortalità scolastica», di evitare che nella scuola — particolarmente dell'obbligo — ci siano «scarti».

Circa il secondo aspetto, è necessario procedere velocemente nella direzione di una estensione della scuola dell'infanzia, sì che presto sia disponibile per tutti i bambini dai tre ai sei anni; una **scuola** che sia veramente tale, cioè luogo di rapporti umani (con i coetanei e gli insegnanti) ispirati al rispetto reciproco e al desiderio di collaborare; luogo in cui si possa esercitare il pensiero, in cui si possa creare e sperimentare in clima di libertà; luogo in cui si impari a dubitare (ritengo che non po-

trà mai allignare il fascismo in chi ha imparato a dubitare). Al Convegno del Movimento del novembre 1968 su «Nonviolenza e scuola», Borghi parlava di creare un atteggiamento problematico già nel bambino (e per questo, diceva, occorre liberarlo dal mito).

Le cose ora dette per la scuola dell'infanzia valgono per tutta la scuola, Università compresa, salvo, s'intende, i diversi problemi psicologici che le varie età presentano e il diverso approfondimento ed estensione dei contenuti che diventano oggetto di **ricerca**. Che si possa fare lo stesso (almeno nella sostanza) discorso educativo per la scuola dell'infanzia e per tutti gli altri gradi della scuola, significa che l'obiettivo di fondo della scuola dovrebbe essere la crescita dell'individuo, di **tutti** i giovani, visti nell'**unità** del loro processo di maturazione umana.

Tale maturazione dovrebbe essere sentita dai «docenti» come esigenza anche per se stessi. E' chiaro che qui si sta parlando di una scuola come **comunità** di persone che **ricercano** attraverso la discussione e lo studio metodico dei problemi in un superamento delle chiusure individualistiche e della netta divisione dei ruoli (discente e docente) con la correlativa gerarchia. A questo proposito la scuola potrebbe fare molto nel senso di dare ai giovani — ma già ai bambini e ai fanciulli — l'esperienza di vita in una **comunità non gerarchica**, nella quale ognuno dia il suo contributo di idee, di esperienze e di competenze, in una reciproca accettazione per ciò che ciascuno è, ed in una comune prospettiva di crescita di **tutta la comunità** e di ogni singolo nell'ambito di essa. Si pensi quanto è caro al fascismo il mito della «gerarchia» e quindi al valore di prevenzione contro suggestioni in senso fascistico che avrebbe il rifiuto (vissuto prima che teorizzato) della gerarchia come cosa inutile, anzi corruttrice.

L'accenno fatto prima alla «reciproca accettazione per ciò che ciascuno è» merita forse di essere sviluppato con qualche considerazione sull'individuo umano in rapporto all'ideologia. A questo proposito, la scuola, soprattutto per il tipo di esperienza di vita che dovrebbe consentire di fare e per gli atteggiamenti e le disposizioni che dovrebbero essere propri dei suoi «operatori» (alunni e insegnanti, in primo luogo), ma anche per i temi specifici di discussione e di riflessione da proporre come contenuti, dovrebbe insegnare a non risolvere l'uomo nell'ideologia che egli professa, a non classificarlo in base a questa ideologia, considerandolo tout court stimabile o spregevole, amico o nemico, a seconda che la sua ideologia sia anche la nostra o le sia vicina oppure no. Non ci vuole molto per constatare che possiamo trovare persone di valore umano molto diverso tra coloro che professano una stessa ideologia e, viceversa, persone alle quali ci apriamo con uguale fiducia o delle quali diffidiamo allo stesso modo, pur professando esse ideologie diverse.

Credo che il criterio di discriminazione stia nel **modo** in cui l'ideologia è vissuta: se con spirito critico, quindi con un certo distacco (che non esclude l'adesione e la fedeltà — consapevole — più appassionata) e con la disponibilità a metterla in discussione nel desiderio sincero di veder più chiaro attraverso il confronto con idee diverse dalle nostre, oppure in modo dogmatico, intransigente e fanatico, che blocca la discussione prima di iniziarla e la fa degenerare in rissa in cui si cerca solo di prevalere sull'avversario e per questo si cerca di gridare più forte di lui.

Tale compito della scuola (da realizzare, ripeto, prima che con un insegnamento diretto, con gli stessi rapporti umani che

in essa si instaurano, e in primo luogo da parte degli insegnanti, quindi con l'esempio) è un aspetto particolare di quell'orizzonte più generale entro cui si dovrebbe muovere la scuola, che si potrebbe chiamare, riprendendo il titolo di un'opera del Bertin, «Educazione alla ragione»: ragione come capacità di distacco dai propri sentimenti, emozioni, punti di vista, e di riflessione su di essi per giudicarli, cioè sussumerli sotto categorie universali (per es., i valori); ragione come disponibilità a mettere senza riserve le nostre idee, le nostre attuali convinzioni in circolazione perché si incontrino con quelle degli altri, sì che, a un certo punto, il «mio» e il «tuo» quasi scompaiano, perché ne nasca, per quanto possibile, un consenso, qualcosa di «oggettivo», come terreno sul quale si può procedere insieme; ragione come disponibilità al dubbio, a dire «non so», alla problematizzazione, alla ricerca.

Questa strada è ardua, perché «educare alla ragione» richiede che si faccia appello a forze interiori, che si promuova il raccoglimento, la riflessione e ciò va contro il frastuono, le pressioni, i condizionamenti che sulla psiche esercitano i vari persuasori occulti e non occulti, va contro i tentativi di indottrinamento rapido, a effetto immediato, che vengono dalle varie ideologie. La strada è ardua, ma la scuola è l'istituzione che più di ogni altra avrebbe la possibilità di percorrerla, se sapesse elaborare adeguati metodi e contenuti e sapesse instaurare in sé rapporti umani del tipo che si è cercato di tratteggiare. La scuola che voglia operare per la edificazione di una società di uomini liberi (in primo luogo da pregiudizi), aperti agli altri, disposti al dialogo e pensosi di fronte alla personalità altrui, deve tenere ugualmente presente il valore dell'età giovanile e la forza di quei semi che in essa pongono le esperienze di vita e gli insegnamenti ricevuti; e questo non per voler far crescere uomini senza ideologie o senza una fede o senza passioni, ma perché ideologia, fede e passioni si impiantino su una personalità preparata a viverle con quel senso critico, con quel distacco di cui si diceva prima. E del resto la libertà da pregiudizi, l'apertura, il dialogo, la pensosità di fronte alla personalità altrui sono molto più che forme che possono accogliere una od altra ideologia (non però quella fascista) o fede, dando ad esse quei connotati di cui si diceva sopra; sono già uno stile di vita sufficiente a guidare l'uomo nel suo comportamento e nelle sue scelte.

Risulta evidente che, nel discorso sin qui condotto, si è avuto sempre presente il motivo della nonviolenza nel significato di rifiuto della pressione esercitata sull'altro, dell'intenzione di imporgli in nome del nostro ruolo per condizionarlo in una o altra direzione; a ciò si è contrapposta una concezione del rapporto scolastico come aiuto che i membri di una comunità — con una funzione particolare dei membri adulti, cioè degli insegnanti — si danno reciprocamente per la loro crescita nella direzione dell'interiorità (razionalità, apertura, ecc.).

Forse le considerazioni svolte possono valere ad indicare una direzione lungo la quale coloro che operano nella scuola (ma, in generale, si potrebbe dire: coloro che operano in qualche modo con i giovani avendo responsabilità educative) possono lottare quotidianamente contro il fascismo senza dover fare di ciò l'oggetto di interventi specifici, ma con il realizzare il proprio lavoro educativo — silenzioso, faticoso, carico di dubbi, ma anche, talvolta, di intime gioie — nella direzione che dovrebbe soprattutto essergli propria: quella di contribuire alla edificazione di fondamenta umane, quali si è cercato di rappresentare: su di esse il fascismo non può allignare.

Angelo Savelli

# Il fascismo nella fabbrica

La prima forma di fascismo, quella che sta alle altre come la causa agli effetti, risiede senza dubbio nel **sistema economico capitalistico** o neocapitalistico da cui è permeata per così dire l'intera società, in quanto tale sistema condiziona di fatto in larga misura la politica, la cultura, le istituzioni e le altre forme della vita sociale. Capitalismo significa potere di pochi su molti, privilegio economico e sociale, sfruttamento e asservimento delle masse, considerazione prioritaria dell'interesse egoistico di parte, affermazione della superiorità della merce e del denaro sull'uomo e sugli altri valori umani.

Altra grave componente fascista della nostra società crediamo di poterla definire col nome di **clericalismo**, intendendo per tale un sistema politico-religioso che pone una istituzione religiosa con i suoi interessi materiali, economici e politici e la sua struttura gerarchica e autoritaria al di sopra dei principi e dei valori morali e spirituali inerenti a quella religione che tale istituzione dice di rappresentare. Gli uomini di questa istituzione in generale accettano il neocapitalismo e ne appoggiano il sistema dal quale traggono la loro parte di utili. E' quindi loro interesse opporsi alla libertà, al rinnovamento sociale, a una effettiva democrazia e a lottare per la conservazione di determinati privilegi economici e sociali di cui essa, come istituzione, particolarmente qui in Italia gode, in virtù di un concordato che legalizza disuguaglianza religiosa e ingiustizie varie. Per questo cercano anche, col peso della loro istituzione e del loro autoritarismo, di soffocare quelle spinte autenticamente evangeliche, e dunque anticapitaliste e anticlericali, che stanno salendo dai gruppi di base all'interno della stessa comunità cristiana.

Un'altra delle forme più gravi di fascismo nella nostra società la troviamo nelle strutture militari e in quel fenomeno definito comunemente **militarismo**. La libertà, la democrazia, l'uguaglianza, sono tutte radicalmente negate da quella istituzione che ha nome esercito. Le FF.AA., è superfluo dirlo, giovano al sistema in quanto lo servono per mezzo delle due forme di polizia e esercito. L'una, nella sua funzione politica garantisce e difende le istituzioni costituite, l'ordine di una minoranza sulle moltitudini, dei ricchi e dei potenti sui poveri; l'altro, quale braccio di riserva dell'ordine del sistema, può essere impiegato in eventuali stati di emergenza. Intanto consuma ricchezza nazionale a prevalente vantaggio dei ricchi industriali produttori di materiale bellico. Nel militarismo troviamo palesemente evidenziate tutte le peggiori forme di fascismo.

La giustificazione politica degli eserciti e del militarismo, con quanto vi è connesso, autoritarismo, parassitismo, ecc., viene data dall'alto al popolo da un'altra forma di fascismo, vale a dire dal **nazionalismo**, chiamato col nome di patriottismo. Il nazionalismo è una forma di patriottismo esaltato, distorto e traviato delle cui criminali e tragiche conseguenze è piena la storia. Si può anche dire che il militarismo e il naziona-

lismo si condizionano a vicenda. Il nazionalismo ignora o strumentalizza gli uomini per esaltare dei miti, disdegna l'eguaglianza ed esalta la sopraffazione, ignora il tutto per esaltare una parte.

Il **razzismo** è uno dei peggiori aspetti del fascismo e in quanto tale è parzialmente connesso con il nazionalismo esaltato e fanatico, giustificante i suoi misfatti con l'idea di una presunta superiorità di un popolo o di una razza. Riteniamo però che si possano definire razzistici anche atteggiamenti diversi affermati, per esempio, la superiorità di gruppi o di classi.

Non potendo spaziare per ragioni ovvie in tutte queste istituzioni e fenomeni di tipo fascista, abbiamo ristretto il nostro campo cercando di individuare le forme di fascismo esistenti concretamente nelle **fabbriche** e nelle **organizzazioni sindacali dei lavoratori**, ossia in quei campi nei quali possiamo sperare nella possibilità di contrastarle in qualche modo.

Nella fabbrica abbiamo: il capitalismo come impostazione produttiva, da cui derivano l'autoritarismo e, in misura minore, il burocratismo.

E' noto che per il capitalismo l'uomo vale in tanto in quanto produce e consuma. Non come individuo dunque, ma come produttore e consumatore di beni per il profitto privato. Il sistema di produzione di cui la fabbrica è la più diretta espressione, ha dunque per scopo il profitto. Il profitto non collettivo, ma privato è per esso il massimo bene. Gli uomini, le masse dei lavoratori, vengono per conseguenza strumentalizzate in rapporto a questo fine, con tutti i mali che ne derivano: lo sfruttamento, l'asservimento, le concentrazioni industriali e le megalopoli, gli squilibri sociali, la psicologia propria di questo sistema che nega una visione umana dell'uomo e della società.

La struttura capitalistica della fabbrica è organizzata e sostenuta dall'autoritarismo della gerarchia degli innumerevoli « superiori » del comune lavoratore. C'è inoltre il burocratismo. Questo male esiste a volte collegato a talune forme di repressione e intimidazione aziendale. Lo troviamo invece nella sua forma pura e semplice principalmente negli enti e nelle aziende di stato, non meno capitalistiche di quelle private e, sotto certi aspetti, persino più corrotte.

Il sindacalismo, sorto come unione dei lavoratori che si organizzano per combattere il capitalismo, o meglio, alcuni aspetti di esso, tra cui quelli fascisti, è afflitto esso stesso da forme di fascismo sia pure meno gravi. Alcuni sindacati ne sono, a vero dire, contaminati non gravemente, mentre altri ne sono imbevuti fino alla radice. Nel sindacato in generale troviamo così un certo verticismo assai poco democratico, un certo burocratismo, una certa forma di capitalismo e persino una di « razzismo », intendendo con questo termine (non abbiamo trovato una migliore locuzione) le discriminazioni tra i lavoratori delle varie categorie e i settori della produzione.

Il sindacato non è dunque ancora una forza antifascista « pura ». L'autoritarismo e il burocratismo che lo contaminano favoriscono il potere di un vertice ristretto, spesso dimentico delle vere esigenze della base e portato a lasciarsi influenzare e talvolta corrompere anche gravemente dal potere economico o politico di cui dovrebbe essere l'antagonista. Il sindacato si trasforma in tal modo in una forza accomodante e fiacca, traditrice dei reali interessi dei lavoratori che rappresenta e non solo di quelli. Per capitalismo, come forma di fascismo del sindacato, intendiamo che esso accetta il sistema capitalistico e quindi in buona misura la logica del profitto, della concor-

renza, del consumismo, accetta di muoversi in questo ambito, chiudendo in tal modo la propria sensibilità di fronte ai problemi sociali più generali e fondamentali e a un discorso a più ampio respiro politico, limitandosi a portare avanti anguste e miopi rivendicazioni salariali, prescindendo dal contesto sociale, dal problema della pace e permettendo una politica neocapitalistica nei confronti dei paesi del Terzo Mondo; non discutendo certi tipi di produzione ad esempio inquinanti e nocivi alla salute dei lavoratori e permettendo che questa venga comprata, monetizzata, come si dice, e che l'aria, le acque e il suolo vengano gravemente inquinate. La pacifica accettazione della produzione bellica è, per finire, uno dei più gravi delitti di omissione del sindacato in quanto una parte del materiale prodotto viene esportato in paesi a regime colonialista e fascista, oppressori e sfruttatori dei propri e altrui popoli, in quanto serve comunque a preparare la guerra di cui le prime vittime saranno i lavoratori. C'è infine la discriminazione, quella che abbiamo chiamato razzismo del sindacato, la quale si manifesta sotto la forma di un profondo divario economico e normativo tra i lavoratori delle varie categorie e settori; per cui esistono dei lavoratori che hanno ottenuto un certo benessere sociale (magari a scapito di altri), e vi sono altri lavoratori, di cui i primi si disinteressano con grave pregiudizio della solidarietà e dell'unità operaia, che si trovano in gravi condizioni di indigenza. Per esempio, abbiamo gli elettricisti, i metalmeccanici e certe categorie di statali da una parte e gli edili, i braccianti, i tessili dall'altra. Da un lato gli appartenenti alle caste superiori o medie, dall'altro a quelle inferiori o addirittura fuori casta, paria della società.

La forza di rivendicazione del sindacato, pur attenendosi a forme di lotta apparentemente nonviolente, in realtà rimane ancora violenta, almeno in una certa misura. Essa non esclude, ad esempio, l'esagerazione dei torti padronali, talune forme di pressione poco ortodosse nei picchettaggi, una certa manipolazione interessata delle informazioni; la sua pressione massiccia, tende a costringere la controparte; fino a questo momento poi, il sindacato non si è occupato a sufficienza delle disuguaglianze sociali e qualche volta ha addirittura favorito la loro accentuazione con l'appoggio dato a categorie già privilegiate e con la creazione di categorie troppo differenziate all'interno delle fabbriche; non si è opposto fino a questo momento alle leggi fasciste tuttora esistenti nel codice penale; infine, il sindacato non propone alcuna alternativa al sistema capitalistico accontentandosi di riforme che non lo intaccano a fondo, che lo lasciano sussistere in quanto apparato consentendogli spesso di superare le contraddizioni, di razionalizzarsi e di consolidarsi. Queste critiche valgono a maggior ragione per certi sindacati così detti autonomi, che servono solo a far valere gli sfrontati e ingiusti interessi materiali di certe categorie già molto al disopra delle altre.

Dobbiamo dunque constatare che tutte le forme più o meno organizzate che si propongono di lottare e che di fatto già lottano contro le forme di fascismo esistenti nella società in generale, nel sistema economico e quindi nella fabbrica, non preoccupandosi della necessaria purificazione della prassi e ignorando il valore realizzatore dei mezzi nei confronti dei fini; accettando sotto il vecchio principio secondo cui il fine giustifica i mezzi e usando quindi tecniche che sono sì, a volte, senza violenza ma non nonviolente, finiscono col riprodurre esse stesse delle forme di fascismo analoghe a quelle alle quali si oppongono. Inoltre queste forze si organizzano spesso secondo modelli non democratici, verticistici e degeneranti talora nel burocratismo. E anche

questi sono aspetti riproducenti il vecchio ordine che tali organizzazioni presumono di combattere e di superare. Per quanto riguarda il fascismo e le sue forme di violenza nella fabbrica, e dunque nel sistema produttivo di cui la fabbrica è concreta espressione, abbiamo già notato che il sindacato rappresenta spesso un fattore puramente riformistico, razionalizzatore di quello stesso sistema capitalistico borghese che è padre e causa in larga misura di quasi tutte le forme di fascismo. Ogni mezzo e ogni sistema di opposizione al fascismo e alle sue forme, che non solo non abbandoni ogni tipo di violenza, ma che non accetti integralmente la nonviolenza, ci sembra destinato ad un parziale o totale fallimento. La nonviolenza si rivela, in definitiva, come l'unica seria alternativa alle forme di fascismo e la più efficace forma di lotta contro le stesse. Combattere i sistemi violenti senza farsi contagiare da essi, senza assumerne cioè le forme e i metodi; non accettare le impostazioni di lotta dell'avversario; non opporre al suo male un altro male per un preteso fine diverso, una specie di contro-male, di controviolenza, ma mezzi qualitativamente diversi; mantenere una nuova disposizione d'animo verso gli avversari che rappresentano il sistema a cui ci si oppone: lotta attiva al male, non agli autori del medesimo, colpevoli forse e vittime sempre ad un tempo di quel male stesso da cui devono essere resi liberi; organizzazione per la lotta che già prefiguri il tipo di società che si intende realizzare: libertaria, socialista, cooperante, autodisciplinata, responsabile e fraterna: ecco la nonviolenza, ecco il suo metodo; l'unica, dicevamo, che possa legittimamente qualificarsi come radicale forza antifascista.

Il nostro gruppo nonviolento di Condove è uno dei pochi, crediamo, ad avere una maggioranza di operai. Alcuni sono membri del consiglio di fabbrica delle Officine Moncenisio e hanno cariche sindacali. Da anni si sta parlando di unità sindacale. Sembra che ora questa unità sia finalmente entrata in fase di realizzazione. La FIM-CISL, in vista di questa nuova unità ha già indetto il congresso di scioglimento della confederazione. In vista di questo primo atto preludente all'unità e in previsione della costituzione di un nuovo sindacato con un nuovo statuto, come lavoratori della FIM delle Officine Moncenisio abbiamo consegnato ai dirigenti sindacali provinciali un documento di base nel quale proponiamo alcuni nuovi compiti per il nuovo sindacato unitario (N.S.U.) e l'acquisizione di nuove tecniche di lotta tipicamente nonviolente. Nel documento tra altre cose diciamo:

« La FIM-CISL si sta avviando al congresso di scioglimento fissato in maggio per quanto riguarda la nostra provincia. Come corrispondenti e rappresentanti sindacali della FIM-CISL alle Officine Moncenisio portiamo all'attenzione della Commissione preposta a preparare il congresso alcune idee, più volte discusse in libere assemblee e nate da tempo nell'Officina in cui portiamo avanti con responsabilità il mandato conferitoci dai lavoratori, a proposito del ruolo che dovrà avere il N.S.U. che si andrà a costruire in un prossimo futuro.

1) (...) è indispensabile l'azione unitaria e coordinata di tutti i lavoratori. Ma noi crediamo sia impensabile che nel nuovo sindacato unitario si possano realizzare momenti comuni di lotta tra lavoratori tanto divisi economicamente e socialmente. Chiediamo di conseguenza che il nuovo sindacato unitario cerchi tra le altre cose di tendere al superamento progressivo delle categorie che attualmente discriminano i lavoratori per arrivare al livellamento dei vari settori.

2) Crediamo che un sindacato veramente

democratico debba anche impegnarsi per garantire una maggiore giustizia e una più ampia libertà individuale nella società e debba perciò promuovere specifiche iniziative che servano a far abrogare quelle leggi fasciste che oggi in particolare possono servire per colpire i lavoratori nel corso delle loro giuste rivendicazioni.

3) Si deve inoltre dare un maggiore sviluppo alla stampa di informazione sindacale per preparare politicamente i lavoratori. Si dovrà trovare il modo di semplificare il linguaggio al fine di farsi realmente comprendere da tutti i lavoratori. A questo scopo si potrà ricorrere anche a pubblicazioni a fumetti. Con questi strumenti, dicevamo, il sindacato dovrà assumersi il compito di una certa educazione e formazione politica e morale delle masse, preparare ad esempio i lavoratori a resistere alle seduzioni consumistiche e voluttuarie del sistema, alla lotta attiva contro tutti i generi oppiacei e contro tutti i veleni, propinati in modo occulto o palese, inquinanti il corpo e la mente dei lavoratori: fumo, alcool, pornografia, cronaca nera e scandalistica in senso boccaccesco, film e spettacoli diseducativi, articoli e giornali eccitanti il fanatismo sportivo, informazioni mistificanti, pubblicità. Ciò in vista della formazione di un nuovo tipo di lavoratore veramente umano, cosciente, volitivo e responsabile; in vista cioè di quell'« uomo totale » di cui parla Marx e di quell'« uomo nuovo » di cui parlano tutti i rivoluzionari.

4) Come rappresentanti FIM delle Officine Moncenisio che nell'agosto 1970 portarono a conoscenza del sindacato provinciale e nazionale una mozione di condanna alla produzione di armi e materiale bellico e presentarono il mese successivo la stessa mozione ai lavoratori nel corso di una assemblea di fabbrica (approvata all'unanimità, dimostrando la sensibilità dei lavoratori verso i problemi del disarmo e della pace) riteniamo che nello statuto del N.S.U. si debba, in considerazione del diritto di discutere le scelte produttive del padronato o dello stato, sostenere chiaramente la necessità che si giunga a una conversione graduale e progressiva dell'intera industria bellica in industria di lavori di pace e di progresso attraverso il rifiuto di produrre ordigni di morte utili solo ai nemici dei lavoratori, ai colonialisti e agli imperialisti oppressori dei popoli.

5) Per quanto riguarda i metodi di lotta del nuovo sindacato unitario noi riteniamo che essi debbano essere basati sul rifiuto assoluto di ogni forma di coercizione e di violenza: rifiuto dell'inganno, della menzogna e dell'odio e acquisizione di nuove tecniche di opposizione strategicamente necessarie e tutte senza violenza. Questi mezzi devono già mostrare ben visibile l'impronta del fine verso cui tendono anticipandolo per così dire in essi e realizzandolo subito nella misura del possibile: un fine giusto ed umano può essere realizzato solo con mezzi giusti, umani, e morali. Fra le nuove tecniche di azione potranno trovare posto l'ostruzionismo, il boicottaggio e nuove forme di sciopero: di zelo, a rovescio, dimostrativo, simbolico, a singhiozzo, hartal (si sciopera anche dai luoghi pubblici e di ritrovo, restando chiusi in casa per l'intera durata dello sciopero), ecc. Ancora: sit-in, cortei, marce; forme di noncollaborazione ed anche la disobbedienza civile come rifiuto di sottostarsi alle disposizioni legali ma ingiuste, e disponibilità a passare qualche mese in carcere pur di far cambiare le cose. Il nuovo sindacato dovrà preparare i lavoratori a usare queste tecniche con discernimento, coscienza ed efficacia. I lavoratori dovranno imparare la virtù di un coordinamento e una disciplina esemplari e guarire da certe forme di istintività e superficialità, caratteristiche di uno sta-

dio non ancora maturo di sviluppo di coscienza politica e morale.

« Il nuovo sindacato unitario non dovrà ripetere gli errori dei vecchi sindacati divisi, i quali lottarono per dei fini in cui era palese l'eccessiva venalità, l'eccessivo egoismo ed una desolante angustia di vedute; in queste lotte c'era troppo materialismo e troppo poco idealismo; quasi nessuno amore per la vera giustizia; troppo poco spirito di sacrificio autentico e, fatto estremamente grave, per non dire tragico, troppo poco o addirittura nessun interesse e amore per l'opposizione alla guerra.

« Le azioni sindacali necessarie per la costruzione di una nuova società dovranno in primo luogo essere quelle contro la preparazione della guerra: contro le industrie militari e belliche; contro le strutture autoritarie, antidemocratiche, parassitarie, diseducative e burocratiche; contro le leggi ingiuste e per leggi migliori; contro i blocchi e le alleanze militari del nostro Paese; dovranno battersi per ottenere un decentramento politico ed economico il più possibile capillare e per la gestione in proprio di un potere veramente democratico, anzi omnicratico, cioè un effettivo potere di tutti; dovranno essere per coloro che sono veramente i più poveri e sfruttati; per ottenere giustizia, non privilegi per questa o per quella categoria di lavoratori (vedi per esempio statali, bancari, ecc.) ma giustizia e benessere per tutti, in primo luogo per gli ultimi.

« Questo nuovo sindacato unitario potrebbe sviluppare una politica da vero e proprio sindacato rivoluzionario nel senso più reale del termine. Con esso e la sua azione il potere economico non potrebbe mai più fare i comodi propri. Il potere politico dovrebbe mutare molte leggi e assoggettarsi a un controllo dal basso, decentrando il suo potere e diminuendolo progressivamente, cedendolo alle masse nella misura in cui le masse impareranno ad autogestirsi. Potrebbe rappresentare una forza di progresso e di rinnovamento senza precedenti.

« La politica del nostro Paese verso gli altri Stati, in particolare quelli del Terzo Mondo, cambierebbe radicalmente. Non più infami commerci con i paesi poveri perché possano farsi meglio la guerra e impoverirsi sempre di più in conseguenza di una politica di sfruttamento e di rapina, ma aiuti economici e culturali disinteressati: trattori, utensili agricoli, materiale didattico e sanitario, il tutto ceduto con facilitazioni e senza scopi di lucro. Questi ideali di giustizia e di fratellanza potranno diventare realtà. Dipende solo dalla buona volontà degli uomini che costruiranno il nuovo sindacato unitario. »

Noi riteniamo che la nonviolenza possa uscire dall'ombra e affermarsi concretamente a misura che il suo spirito e i suoi metodi entreranno nelle organizzazioni che più attivamente operano per un rinnovamento all'interno della società. Per questo i militanti dei gruppi nonviolenti, oltre a fare azioni nei loro gruppi, dovrebbero aderire ad altre organizzazioni e cercare di farle a poco a poco lievitare attraverso una continua e graduale proposta di metodi e di fini nonviolenti. Può darsi che col tempo riusciremo anche a formare un forte movimento nonviolento ed allora potremo agire autonomamente grazie ad una nostra propria forza organizzata. Nel frattempo, per la lotta antireazionaria e antifascista, dovremo entrare in altre organizzazioni democratiche e far loro capire che non si è antifascisti, non si è libertari, non si è rivoluzionari, non si è socialisti, se non si è anche nonviolenti.

# NOTIZIE PACIFISTE

## Manifestazioni e processi per gli obiettori di febbraio

Gli obiettori che si erano collettivamente rifiutati di presentarsi alla chiamata di leva dello scorso febbraio, sono ora tutti meno uno in carcere. Dopo i primi quattro obiettori — Ciccio Messere, Minnella, Peila, Rosa — fattisi arrestare l'11 marzo a Torino nel corso di una apposita manifestazione antimilitarista, il 13 maggio si sono consegnati nello stesso modo Alberto Trevisan e Adriano Scapin a Vicenza. Il 26 aprile era stato arrestato Claudio Pozzi a Napoli, il 27 Alberto Gardin in Provincia di Venezia, e il 10 maggio a Vicenza Matteo Soccio. Carlo di Cicco, fattosi arrestare il 13 maggio a Roma nel corso di una manifestazione tenuta in un rione di baraccati dove egli aveva soggiornato prestandovi un servizio di assistenza, è stato fatto uscire dal carcere perché manca ancora il suo mandato di cattura. Essendo un ex seminarista, ciò provoca confusione nei riguardi del suo obbligo a prestare il servizio militare.

L'arresto di Trevisan a Vicenza, avvenuto in modo rude all'inizio della manifestazione appositamente predisposta, ha provocato gravissimi incidenti. Alle naturali proteste dei manifestanti per l'incivile comportamento degli agenti contro Trevisan, altri due giovani venivano contemporaneamente prelevati e trasportati con sé dai poliziotti. Per solidarietà coi fermati, gli oltre 200 manifestanti, quasi tutti giovani tra cui anche ragazze provenienti da molte città, si trasferivano dinanzi alla questura, sostandovi compostamente. Poi, senza alcun debito preavviso, svariate decine di poliziotti li hanno furiosamente caricati, picchiandoli selvaggiamente, senza che i dimostranti opponessero la minima resistenza. Si sono visti nugoli di agenti accanirsi su una singola persona; anche un prete è stato picchiato. Una trentina di persone, tra cui semplici passanti, venivano anche fermate (tra cui Adriano Scapin), ripassate con pugni e calci da un cordone di poliziotti che schierati nell'andito della questura non avevano potuto esibire nella carica i loro alti sensi di tutori dell'ordine, e trattenute per diverse ore. Tre dei giovani aggrediti dovevano venire trasportati all'ospedale: il meno grave poteva uscirne in serata, con alcuni punti di sutura alla testa; per gli altri due — tra cui una giovinetta di 17 anni! — è stato necessario il ricovero.

A seguito di una larga azione di volantaggio effettuata a Napoli dopo l'arresto di Claudio Pozzi, i carabinieri hanno fermato il 30 aprile tre ragazzi. «Per caso», essi erano i più giovani e inesperti tra i diffusori del volantino. Dopo averli bene impauriti con un abusivo interrogatorio, altrettanto arbitrariamente è stato fatto loro firmare la propria incriminazione per vilipendio alle forze armate, istigazione dei militari, apologia di reato. Il 1° maggio altre tre persone venivano fermate presso la Comunità Shalom a cui appartiene Pozzi. «La nostra risposta tipicamente nonviolenta» — ci scrivono gli amici antimilitaristi napoletani — «è stata immediata. Dal giorno successivo ci siamo recati a gruppetti allo stesso nucleo investigativo per auto-denunciarci. Ciò ha messo in crisi il capitano dei carabinieri, anche perché noi dichiaravamo di rifiutarci d'essere interrogati da lui, ma eventualmente dal competente magistrato. Al momento siamo più di trenta quali indiziati di reato».

Il 21 maggio gli antimilitaristi napoletani hanno effettuato una marcia da Formia a Gaeta in solidarietà con Claudio Pozzi e gli altri obiettori detenuti nel carcere di Gaeta. Al termine della marcia, composta di circa 120 persone, i dimostranti si sono intrattenuti a discutere con la popolazione, quindi una loro delegazione ha potuto entrare nel carcere e parlare col comandante, al quale è stata consegnata una

petizione. Un ulteriore raduno napoletano è previsto per il 9 giugno in cui verrà processato Claudio Pozzi.

Il 23 maggio il tribunale militare di Torino ha condannato Roberto Ciccio Messere a 3 mesi e 3 giorni di prigione. Per protesta contro il tribunale che non ha concesso ai difensori — Canestrini, De Luca, Mellini e Todesco — il tempo necessario per illustrare alcune eccezioni d'incostituzionalità, questi hanno rinunciato a pronunciare anche le arringhe. Alla stessa pena è stato condannato il giorno dopo Gianni Rosa, difeso dall'avv. Maria Magnani Noja.

## Azione diretta contro la barbarie del tiro al piccione

Il 9 aprile scorso una ventina di persone appartenenti al nostro gruppo, alla sezione torinese del Movimento Nonviolento e al Gruppo Ecologico Condovese sono intervenute in Orbassano contro lo «sport» del tiro al piccione occupandone il campo di tiro recentemente inaugurato. Perché occuparsi degli animali quando c'è tanto da fare per gli uomini? Questa è una delle obiezioni che ci sono state rivolte. Lo abbiamo spiegato in un volantino distribuito il giorno dell'azione: «Ogni forma di violenza e crudeltà, sia pure non calcolata, non voluta in sé e per sé, abituata alla violenza contro gli uomini, all'indifferenza per il dolore, al disprezzo per la vita ed è, peraltro, già immorale in sé stessa».

Precedenti proteste delle guardie zoofile erano rimaste senza esito. La nostra azione diretta ha avuto questa articolazione: volantaggio in Orbassano, volantaggio sul campo di tiro, occupazione del campo andandoci a sedere dinanzi alle gabbie dei piccioni nell'imminenza dell'inizio dei tiri. Avevamo chiarito nel nostro volantino: «Questa nostra azione è, e vuole essere, una pacifica dimostrazione condotta senza animosità né astio contro le persone, le quali dovranno essere persuase ad abbandonare certi passatempi indegni. Si attueranno a questo fine degli atti di ostruzionismo nonviolento, con l'impegno di non rispondere alle eventuali provocazioni e violenze (per questo i manifestanti, tra l'altro, non proferiranno parola per tutta la durata della manifestazione), che ci auguriamo verranno evitate da quei buoni sentimenti che, siamo certi, esistono anche nell'animo di coloro che sparano ai piccioni».

A vero dire, di buoni sentimenti, quel giorno, i tiratori ne mostrarono assai pochi. A seguito del nostro gesto sono in un primo tempo intervenuti subito i pochi carabinieri presenti, ritirando i nostri documenti e cercando di allontanarci. Noi rimanevamo sdraiati e inerti, e appena trascinati fuori dal campo vi facevamo ritorno di corsa. Allora i carabinieri hanno accettato l'aiuto offerto dai frequentatori del campo, che già stavano urlandoci irripetibili insulti e smaniavano di menare le mani. Sono così intervenuti violentemente a sgomberare il campo senza tanti complimenti, trascinandoci per i capelli, lacerando vestiti, tirando calci e pugni: alcune persone, tra cui delle ragazze, hanno dovuto in seguito farsi medicare contusioni al viso e alle braccia.

La furiosa operazione — durante la quale noi tutti abbiamo mantenuto un comporta-

mento nonviolento assolutamente coerente, di tranquillo coraggio, di autocontrollo, di resistenza passiva e non ritorsione della violenza — si è conclusa con l'arrivo di decine di agenti, da Moncalieri e finanche da Torino. Nove di noi sono stati caricati sugli automezzi della polizia e condotti in caserma, interrogati e rilasciati dopo più di un'ora.

In seguito a questa iniziativa — riportata con ampi articoli e servizi fotografici da tutta la stampa piemontese — il barbaro sport veniva interrotto per circa un mese. Con la notizia che la strage ricominciava, abbiamo deciso di ridiscendere a nostra volta in azione, preannunciando una manifestazione pubblica in Orbassano. I carabinieri però ce la proibirono col solito specioso e generico «per motivi di ordine pubblico» (affatto illegale perché non comprovato). Domenica 14 maggio ci siamo quindi ugualmente recati sul luogo della manifestazione denunciando con un nutrito volantaggio lo scandaloso comportamento delle autorità che proteggono i violatori della legge.

«La legge è uguale per tutti?» domandavamo riportando i seguenti inequivocabili articoli di legge: «Sono vietati gli spettacoli e trattenimenti pubblici che possono turbare l'ordine pubblico o che sono contrari alla morale o al buon costume o che IMPORTINO STRAZIO O SEVIZIE DI ANIMALI (art. 70 T.U. legge di P.S.). «Chiunque in crudeltà verso animali o senza necessità li sottopone a eccessive fatiche o a torture, (...) è punito con l'ammenda da L. 8.000 a L. 24.000 (...) LA PENA È AUMENTATA SE GLI ANIMALI SONO ADOPERATI IN GIUOCHI O SPETTACOLI PUBBLICI I QUALI IMPORTINO STRAZIO E SEVIZIE» (art. 727 c.p.).

Quel giorno, all'ingresso del campo di tiro, abbiamo anche potuto parlare coi tiratori, spiegando loro lo spirito della nostra azione. Per noi, la soluzione ottimale del problema, più che il ricorso alla forza legale, rimane la persuasione degli individui. Nessun uomo è così insensibile da non poter mutare opinione in merito a certe cose. E noi conosciamo dei tiratori che hanno abbandonato il tiro al piccione quando si sono resi conto della sua intrinseca crudeltà, e dell'offesa che questa causava ai sentimenti di tutti coloro che amano gli animali. Siamo tuttavia costretti ad appellarci anche alla legge, persuasi come siamo che le leggi moralmente giuste debbano essere rigorosamente osservate. Dai contatti avuti con gruppi locali di Orbassano (ACLI, FGCI oltre che con singoli zoofili) è nata la de-

cisione di iniziare una raccolta di firme contro gli sport crudeli. Il testo da sottoscrivere è il seguente: «I sottoscritti cittadini italiani chiedono alle competenti autorità che venga fatta rispettare la legge quale è chiaramente indicata negli art. 727 del c.p. e 70 del T.U. legge di P.S., in particolare per quanto riguarda il cosiddetto sport del tiro al volatile (TIRO AL PICCIONE, ALLA QUAGLIA, AL TORDO, ecc.) affinché questa barbara manifestazione venga proibita su tutto il territorio nazionale perché chiaramente in contrasto con la vigente legislazione e con i sentimenti della stragrande maggioranza del popolo italiano».

La raccolta di firme è già iniziata. Chi volesse condividerla, può fare affluire le

firme raccolte al nostro indirizzo: G.V.A.N. Via Matteotti 52, 10055 Condove (To).

L'azione di pressione diretta intanto continua nella zona, seguita con interesse dalla stampa. «La Gazzetta del Popolo» del 15 maggio, con notizie generali sulle vicende in corso, ha informato — sottolineando «un punto a favore degli zoofili» — che «un trasportatore del bolognese è stato denunciato alla Magistratura per aver portato a Orbassano seicento piccioni chiusi in dodici gabbie troppo piccole per contenerli convenientemente. Cinquanta piccioni infatti erano stipati per ogni gabbia della dimensione di 20 per 60 per 100 centimetri».

Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta

## Una realizzazione che dobbiamo tutti sostenere!

# In Piemonte: una casa per la pace

A Torino è in corso la realizzazione di una grossa iniziativa che darà al movimento pacifista una caratteristica di eccezionale radicamento locale tale da consentirgli, noi pensiamo, non solo un vigoroso passo in avanti nella importantissima area torinese (dove già sono operanti vari gruppi dichiaratamente nonviolenti come il M.A.I., la sezione torinese del Movimento Nonviolento e il Gruppo Valsusino di Azione Nonviolenta) ma anche a livello nazionale per il benefico effetto che evidentemente tutto l'organismo trae dalla robustezza di un suo organo. A tale iniziativa è pertanto interessato l'intero movimento pacifista a cui da questa pagina ci rivolgiamo anche per ottenere da ogni militante l'aiuto che la sua situazione concreta gli permetterà.

Si tratta dell'acquisto di una casa — del costo di 20 milioni — per la quale ne abbiamo già versati 5 e siamo impegnati a versare entro il 31 luglio altri 7 milioni (e qui sta il difficile). Ma prima di proseguire in un più minuto esame dei modi finanziari attraverso cui realizzare l'iniziativa, a molti sorgerà la domanda: ma perché impegnarsi in una così dispendiosa impresa?

### La casa si acquista per essere:

- Sede della segreteria regionale dei gruppi nonviolenti piemontesi;
- Sede del M.A.I. torinese;
- Sede di una comunità di obiettori che vi risiederanno.

### Le ragioni:

I motivi per cui ci impegnamo a compiere un tale passo sono riconducibili a due: a) motivi ideali; b) motivi pratici.

**Motivi ideali.** - Il costituirsi in comunità dà modo a un gruppo di noi di sperimentare un tentativo di alternativa globale alla «cultura» dominante, che essendo borghese si muove nella logica della divisione, della competitività e della emarginazione. I valori della cultura borghese sono infatti così profondamente radicati in noi da tradursi anche nel nostro modo di abitare. Ogni alloggio è infatti un universo chiuso e completo, ideato in misura della massi-

ma efficienza dell'uomo produttore-consumatore.

Infatti il tipo di alloggio dominante è quello che dà sì un certo spazio all'uomo in attività produttiva, ma schiaccia le esigenze del bambino e spazza via quelle dell'anziano, il quale viene relegato a una totale solitudine o addirittura assegnato a una tipica istituzione della emarginazione sociale quale la «casa di riposo». Il bambino e l'anziano sono in due situazioni strutturalmente di non produzione e il maggior «spazio» che viene dato al bambino è in relazione al fatto che questo pur non essendo produttore è consumatore. Quello del consumo è il lato dominante dell'attuale società che giustamente viene chiamata consumistica. E d'altra parte come si farebbe a far consumare ad ogni famiglia una sua lavatrice, un suo frigorifero, ecc., se non in questa struttura chiusa dell'abitazione corrente? Questo sistema di valori (di produzione) che comprime il bambino ed emargina l'anziano, produce nella donna un'altra vittima. Essa rischia di sterilirsi psicologicamente e culturalmente nella sola cura della casa e dei figli oppure si sottopone ad una spossante attività che la vede impegnata a casa e sul luogo di produzione; in ogni caso rimane tagliata fuori dal dibattito culturale e politico.

Il modo di superare una condizione che presenta così gravi e molteplici elementi negativi, è quello di sperimentare un modo di vita comunitaria che, affermando i valori di solidarietà, comprensione, apertura reciproca, sia in grado di superare tutte le storture segnalate, restituendo spazio e libertà ai bambini, alle donne e agli anziani — facendo cioè della nonviolenza uno stile di vita.

**Motivi pratici.** - L'aver la sede del movimento e del gruppo nello stesso edificio in cui abita la comunità consente di realizzare due importanti obiettivi sul piano della funzionalità della sede stessa.

1) Sul piano finanziario si ha un permanente introito di denaro nella cassa del movimento perché coloro che vi abitano non avendo più l'onere dell'affitto possono de-

volgere buona parte del suo ammontare (tolte le spese per la gestione della casa, quali la manutenzione, riscaldamento, ecc.) alla cassa comune.

Concretamente coloro che andrebbero ad abitarvi si propongono di pagare un contributo mensile di L. 100.000.

Di queste ci si propone di usare L. 30.000 mensili per la segreteria regionale piemontese, e L. 70.000 per costituire un fondo tale da restituire la quota di proprietà a chi eventualmente la richiedesse. In più va considerato che le spese che attualmente il M.A.I. sopporta per la propria sede (circa L. 20.000 mensili) verrebbero completamente eliminate. Avendo un introito di 100.000 lire e un risparmio di altre 20.000 si realizza così un apporto netto di 120.000 lire ai gruppi nonviolenti piemontesi. Centoventimila lire mensili per le grandi organizzazioni (partiti, istituzioni, ecc.) sono niente: per noi sono moltissimo.

2) Sul piano della funzionalità si farebbe un grande balzo in avanti perché si disporrebbe di una sede ampia, accogliente e sempre aperta. In queste condizioni è concretamente possibile diventare un reale e creativo punto di riferimento politico e culturale perché si potrà sviluppare la biblioteca e la rivistoteca che già ora esistono ma sono piccole e poco utilizzate; si potranno potenziare seminari di studi, ecc.

### I modi per realizzare l'acquisto.

Distinguiamo due punti: a) sotto il profilo finanziario; b) sotto il profilo giuridico.

a) Sotto il profilo finanziario si tratta di mettere assieme i 20 milioni necessari. Per quanto la cifra sia grossa (almeno relativamente alle nostre risorse) ci sembra non irrealistico pensare di raggiungerla perché non si chiede a nessuno di regalare alcunché ma di investire i propri soldi in una casa acquistandone una quota parte di proprietà.

La casa costa 20 milioni. Ammettendo che il simpatizzante Caio versi mezzo milione, Caio diventa comproprietario di 1/40 dell'immobile. L'unico sacrificio che si chiede è di accettare di fare un investimento che non rende una lira di interesse in contanti. Non ci sembra però un sacrificio pesante perché è bensì vero che se Caio avesse messo il suo mezzo milione in banca (poniamo a un interesse del 5%) avrebbe ricevuto alla fine dell'anno un interesse di 25.000 lire, ma alla fine dell'anno il suo mezzo milione risulterà certamente svalutato perché il denaro liquido va continuamente soggetto a svalutazione (la svalutazione media annua della lira nel decennio '60-'70 è stata circa del 4%) per cui ha solo l'illusione di aver avuto un reale profitto mentre l'interesse copre sì e no la perdita di potere d'acquisto della moneta.

Nella nostra proposta di investimento, come si diceva, non si offre a nessuno alcun interesse ma si garantisce in compenso che i propri soldi non vengano svalutati perché al momento in cui Caio vorrà ritirare i suoi soldi gli si darà non mezzo milione, ma un quarantesimo del valore della casa. Se nel frattempo il valore della casa è cresciuto (cioè la moneta si è svalutata, ha perso potere di acquisto) vorrà dire che Caio riceverà una quantità di denaro nominalmente maggiore di quello che ha versato, ma il cui potere di acquisto è eguale a quello che Caio aveva originariamente conferito.

Si chiede in concreto al militante di versare poniamo 500.000 lire domandandogli di lasciare il suo risparmio immobilizzato almeno per due anni (chi versa cioè non potrà ritirare la sua cifra prima di due anni perché questo è il tempo minimo che occorre affinché si possa costituire col versamento dei fitti un sufficiente deposito li-

(Segue a pag. 16)

# L'antimilitarismo degli obiettori e quello del "Manifesto"

Il quotidiano « Il Manifesto » del 16 maggio ha pubblicato un articolo a cura del Comitato Militare Comunista (Manifesto) intitolato « Non in prigione ma in caserma », di critica della posizione antimilitarista degli obiettori di coscienza e dei pacifisti. Il M.A.I. di Torino ha risposto il 22 maggio al Manifesto con una lunga lettera, che riportiamo leggermente abbreviata.

« 1) I « preti sociali » ed opportunisti saranno sempre disposti a sognare il socialismo di domani, noi che non rientriamo né nell'una né nell'altra categoria non siamo viceversa mai disposti a sognare nessun socialismo di domani, ma siamo talmente preoccupati di concretezza che abbiamo scelto la nonviolenza proprio perché lo fa presente al nostro oggi, impegnandoci ad agire secondo gli autentici valori sociali che sono il totale rispetto dell'uomo, la verità e l'amore. Noi infatti abbiamo del socialismo una visione esigente e rigorosa, che non si accontenta del cambiamento delle strutture, ma vuole anche un cambiamento sul piano etico e morale (e non fa discendere questo da quello meccanicamente).

2) Noi abbiamo pensato e meditato lungamente alla lotta di classe. Siamo profondamente convinti che la produzione capitalistica è per sua natura generatrice di una società lacerata e disumana e quindi, se vogliamo ristabilire l'unità nell'uomo e nell'umanità, il capitalismo va combattuto e superato.

Abbattere il capitalismo, diciamo, non il capitalista, che essendo un uomo partecipa della comune umanità sì che, se neghiamo la sua umanità (fino ad ucciderlo) neghiamo la nostra stessa. Ma al di là di questa fondamentale osservazione, che discende dalla intuizione che tutto è un'unità, noi affermiamo che la lotta di classe è fattibile, si è fatta e deve farsi con la nonviolenza.

Secondo la nostra analisi (che cerchiamo di liberare dalle lenti deformanti dell'ortodossia a qualunque ideologia) la forza del potere capitalista (così come ogni altra struttura violenta) sta essenzialmente nella connivenza che esso trova o/e riesce a stabilire nel corpo sociale. La rivoluzione risulta vincente ogni qualvolta riesce a spezzare questa complicità. Ora, quale strategia riesce meglio a spezzare l'innaturale vincolo che lega lo sfruttato a chi lo sfrutta: quella basata sulla azione armata, di cui il potere oppressore detiene tutti i mezzi, offensivi e repressivi; o quella nonviolenta, che isola i potenti violenti, e li costringe a lottare su un terreno che non è loro congeniale?

3) Riteniamo profondamente nefasta la parola d'ordine leninista « armamento del proletariato per vincere, espropriare, disarmare la borghesia », che cade in un'ottica internamente controrivoluzionaria perché interpone tra sé ed il suo fine (la società socialista) un mezzo intrinsecamente controrivoluzionario qual è la violenza.

4) Noi affermiamo essere la violenza necessariamente controrivoluzionaria perché:  
a) determina una modificazione tale nella personalità di chi la usa da condurlo rapidamente ad uno stato di brutalizzazione nella quale gli è indifferente la sofferenza altrui. Questo processo è presente evidentemente nei movimenti che fanno della violenza la loro ragione d'essere (fascismo,

nazismo), ma è anche presente in movimenti che hanno contenuti ideali opposti. Guevara, che era sincero, scriveva: « La guerra di guerriglia è una fase della guerra... e la guerra è sempre una lotta in cui entrambi i contendenti cercano di annientarsi a vicenda » (Ché Guevara, « La guerra di guerriglia », Feltrinelli 1967, pag. 13 e 17);

b) quanto maggiori sono le dimensioni assunte dalla violenza rivoluzionaria, tanto maggiore è la probabilità (o la necessità) che le componenti umane e morali del fine rivoluzionario siano accantonate per lasciare il posto a quelle politico-militari che, quanto più lunga difficile e cruenta diventa la lotta, tanto più tendono ad imporsi come quelle più immediatamente rilevanti. Si determina così un processo degenerativo che investe non solo i rivoluzionari, ma lo stesso contenuto del movimento rivoluzionario;

c) le varie istituzioni che l'uso della violenza, che voglia essere efficace e su larga scala, richiede (organi di comando, di controllo delle spie e dei provocatori, ecc.), tendono ad avere una lunga vita, e anche quando tali istituzioni vengono dichiaratamente costruite per situazioni specifiche e limitate nel tempo tendono a configurarsi come strutture permanenti.

Anche la formazione di un esercito rivoluzionario può portare ad una istituzione autoritaria e repressiva, che sfugge sempre più al controllo del movimento rivoluzionario ed al limite può diventare l'istituzione che controlla l'intera società servendo a soffocare ogni tentativo di ripresa rivoluzionaria. Vi pare che la armata russa in U.R.S.S. sia molto distante da questa ipotesi?

5) Noi vi pensiamo in buona fede e così vogliamo continuare a pensarvi, ma ci riesce difficile quando leggiamo che noi saremmo coloro che credono nella pace in genere. Non a questa o quella pace, ma ogni pace.

Voi sapete infatti benissimo che i nonviolenti non sono per una pace qualunque, ma per una pace che sia il sinonimo della conquistata libertà e giustizia. La nonviolenza non è acquiescenza e passività, ma attivissima lotta per cambiare il corso della storia. E questo è ciò che con il loro pensiero e le loro opere ci hanno insegnato i grandi maestri contemporanei della nonviolenza: Gandhi, Luthuli, M.L. King, Capitini, ecc. D'altronde se noi volessimo una pace qualunque crederemmo che la condizione attuale del nostro paese sia una condizione di pace e ce ne dovremmo rallegrare. Ma non è così e lo dimostrano non tanto le nostre parole, ma le scelte di chi oggi non può rispondervi perché è in carcere.

6) A noi sembra incredibile che nel 1972 ci sia non chi dice che « tutti gli eserciti sono neri », ma che ci sia chi riprende sic et simpliciter gli slogan leninisti. O ci venite anche voi a raccontare che lo stalinismo è un fatto accidentale, oppure se a queste favole come noi non credete, allora dovrete cercare una spiegazione. A noi pare di grande fecondità rimettere in discussione proprio Lenin, perché esattamente sulla linea leninista che aveva sostituito il partito alla classe, Stalin poté compiere l'ulteriore passo involutivo, sostituendo al partito il suo personale potere dispotico.

7) Non siamo così miopi da non vedere

la differenza tra esercito americano e Vietnam. La frase « tutti gli eserciti sono neri » si riferisce agli eserciti istituzionalizzati e non alle formazioni popolari e provvisorie di tipo partigiano, così come non ci è difficile scorgere — pur essendo impegnati ad agire secondo un metodo nonviolento — l'enorme differenza che anche sul piano morale c'è tra la violenza di chi sfrutta ed invade e la violenza di coloro che a questo si oppongono.

Così non abbiamo avuto difficoltà a schierarci dalla parte del Vietnam, per il quale non ci siamo limitati alle parole; con lo sforzo di organizzazioni a noi vicine (UNIFAM) siamo riusciti a farvi giungere un buon quantitativo di medicinali ad altri militanti nonviolenti; abbiamo partecipato a tutte le manifestazioni per la pace nel Vietnam ed altre abbiamo promosso noi con una spiccata caratterizzazione nonviolenta.

La nostra nonviolenza non è lavarsi le mani, ma operare per una più autentica solidarietà agli sfruttati, offesi e calpestati di tutto il mondo. A questi auguriamo la vita e la felicità e non la morte, sia pur eroica. Vogliamo che per tutti gli uomini cessi la mortifera logica della potenza e vorremmo che nel Vietnam anche la componente di resistenza che ha preferito lo scontro armato seguisse l'esempio fecondo delle forze operose messe in campo dalla Chiesa buddista unificata.

Solo la nonviolenza, che è l'arma dei poveri, sfugge completamente alla logica delle potenze, cui viceversa non sfugge purtroppo l'esercito Vietnam, che resiste (e c'è in questo tanto ammirevole eroismo), ma perché è compenetrato dall'esercito nordvietnamita, il quale a sua volta è forte del solido appoggio russo e cinese.

Ecco quindi per quale via l'interesse delle grandi potenze inquina **necessariamente** la lotta armata vietnamita e non mancherà a più o meno lunga scadenza di far sentire il suo condizionamento.

8) Noi quindi non neghiamo la legittimità e, di più, la doverosità della lotta degli sfruttati contro le strutture sfruttanti e gli interessi che le vogliono mantenere; neghiamo che il modo migliore per combatterle sia l'uso delle armi ed operiamo per aprire una terza via al bivio dilemmatico paralizzante di essere sfruttati o di essere uccisi (o uccidere, che fondamentalmente è la stessa cosa).

9) Da tutto quanto esposto prima valutiamo l'obiezione di coscienza al servizio militare, non solo valida per il passato, ma anche per il presente.

Noi oggi puntiamo ad una obiezione di coscienza di massa perché questo programma può concretamente riuscire a combinare la necessaria dimensione sociale di tutte le battaglie politiche vincenti con la dimensione individuale, che è la caratteristica più spiccata dell'obiezione classica. Riteniamo pericoloso perché fondamentalmente negatore della originalità, creatività, irripetibilità di ciascun uomo un programma politico di massa che prescindendo da una attenta valorizzazione della persona. L'obiezione di coscienza di massa concilia queste esigenze perché ha contemporaneamente la dimensione collettiva e personale.

10) Per incidere sulla coscienza delle masse giovanili che fanno o si apprestano a fare il servizio militare si può operare sia fuori che dentro le caserme, ma sempre in funzione della obiezione. Noi infatti abbiamo in programma per i prossimi obiettori di dichiararsi tali dopo qualche tempo che si fa il servizio militare. Riteniamo che per « dire » qualcosa non sia sempre necessaria la materiale presenza fisica — e gli obiettori, con il loro muto esempio « dicono » assai di più di quel che potremmo comunicare noi rintronando le orecchie dei nostri vicini. E in più ci chiediamo: noi

# Cattolici ed elezioni

Pensavamo che il tempo forte degli interventi vaticani, sulle vicende elettorali, fosse finito. Ed obiettivamente si deve riconoscere che le pressioni sono oggi ben più riservate e più sfumate di quanto non fossero dieci o venti anni fa. Ma non tutti si adeguano alla moderazione vaticana e, in periferia, si dice esplicitamente ciò che al centro si è soltanto adombrato.

Abbiamo sott'occhio, per esempio, il settimanale di Alba che — dopo l'articolo di fondo abbastanza esplicito ma che almeno lascia indovinare il partito senza nominarlo (e potrebbe essere ipocrisia ma anche pudore) — perde ogni scrupolo di riservatezza pubblicando, in prima pagina, addirittura il fac-simile delle schede col simbolo di partito da preferire e la matitina che indica croce e preferenze.

Sempre in prima pagina la lettera di un candidato che si dichiara «lieto che la

ingenui, che restiamo ancorati al pregiudizio borghese della dignità e della coerenza, come si può parlare di pace e appoggiare la guerra, parlare di antimilitarismo e andare a servire i militari?

11) Quella che voi chiamate «obiezione dall'interno» e che altri con termine più proprio indicano con il nome di insubordinazione, a noi non pare la via più coerente perché l'agire sulle contraddizioni secondarie quali nocività, gerarchia ecc. comporta — anche nell'ipotesi che risulti vincente, e non determini cioè una reazione più fascista — o la eliminazione razionalizzante di queste contraddizioni (razionalizzante perché i cambiamenti in un esercito non possono che venire gestiti dall'alto) con il risultato di avere un esercito più efficiente, oppure porta ad un grado di «maturità» e radicalità dell'insubordinazione tale da trasformare le caserme in altrettanti potenziali punti armati di un esercito rosso. Detto che quest'ultima ipotesi ci pare assolutamente improbabile non ci rimane che aggiungere che entrambe, probabili o no, sono per noi inaccettabili.

12) Anche noi, come voi, riteniamo che il netto rifiuto all'esercito si può conciliare con la esigenza del nuovo capitale di un esercito ristretto ed efficiente e siamo anzi dell'opinione che anche in Italia un tale esercito ci sia già (polizia, carabinieri, parà, ecc.) e che quindi la leva obbligatoria abbia quasi solo più una funzione di «educazione» per migliaia di giovani.

Ma forse che l'«obiezione interna» non è anche essa altrettanto neutralizzante? Allorché decidessero di fare un esercito professionale pensate che imbarchino coloro di cui abbiano il minimo sospetto? Voi sapete bene che il fascista o il filofascista non fa obiezione né interna né esterna. Ecco dunque che un esercito volontario fatto di soli professionisti «neutralizzerà» per certi aspetti sia il nostro antimilitarismo non-violento sia il vostro.

Ma ci sarebbe una enorme differenza a seconda che la decisione di un esercito di professionisti venga prima o dopo una forte e massiccia battaglia per l'obiezione. Se a migliaia di giovani obiettassero, un esercito professionale verrebbe visto e sarebbe un ripiegamento della casta militare sul controllo diretto di un'area sociale e umana più ristretta, e con di fronte l'onda di quella forza potente e irriducibile atta a mantenere e far crescere la lotta ai nuovi livelli».

Cazzetta d'Alba mi dia la possibilità ancora una volta di rivolgermi alla gente dell'Albese per far giungere un ultimo appello prima delle elezioni del 7 maggio». A questo punto occorre dire con chiarezza che un settimanale diocesano il quale si presta, così cortesemente, mettendosi a disposizione dei candidati, dà uno scandaloso esempio di malcostume civile ed ecclesiale e forse viola anche il concordato. Io non sono giurista e non m'intendo di queste faccende ma ho l'impressione che se la magistratura fosse più severa e dedicasse un po' dello zelo che impiega a perseguire gli obiettori di coscienza, per perseguire i violatori del concordato, su questo punto specifico, raccoglierebbe una buona messe di imputati, tra il reverendo clero e gli eccellentissimi vescovi... E anche tra i membri dell'Azione Cattolica che — per concordato e per statuto interno — non dovrebbe fare politica di partito.

E' interessante vedere come l'Azione Cattolica di Alba, attraverso alcuni dei suoi massimi esponenti, obbedisca a queste norme. «... sebbene non direttamente impegnati in politica attiva, abbiamo deciso di dare una mano al nostro amico e candidato: il prof. Francesco Sobrero, della D.C. Albese». Di fronte a un'indicazione così esplicita, viene da chiedersi che cosa intendano i bravi membri dell'A.C. per «politica attiva». Forse attaccare manifesti? O non è più importante, più impegnativo e più attivo un manifesto di questo genere, ospitato dal bollettino diocesano?

Il prof. Sobrero è poi lo stesso che lancia il suo appello in prima pagina. E un uomo che, per la sua propaganda elettorale, accetta di servirsi del foglio della diocesi, non so se sia un buon democristiano ma mi sembra un pessimo cristiano. Obiettivamente. Della sua coscienza soggettiva non posso essere giudice. Certo, se riesce ad essere tranquilla vuol proprio dire che è parecchio deformata.

Di particolare interesse è poi l'appello rivolto alle donne. Egualmente esplicita e senza veli l'indicazione elettorale: «Se votano per la DC e contro i socialisti di ogni colore e sigla, si troveranno al sicuro da ulteriori strumentalizzazioni... prendetevi un punto di vantaggio votando DC, l'unico partito nel quale si abbiano le idee chiare sul ruolo della donna nella società». Gli altri invece, sempre a detta del foglio diocesano, non le hanno chiare per nulla. «Ricordino le donne che la cosiddetta emancipazione femminile, così come finora è stata voluta e attuata dalle forze marxiste in Italia, è tutta contro i loro veri interessi. E' una emancipazione voluta e fatta con intendimenti maschili: al posto di una donna procreatrice di figli (tipica della società contadina di un tempo) c'è una donna strumento di piacere, una bambola bella fin che si vuole, ma sempre strumento e oggetto».

Francamente è difficile leggere qualcosa di più falso e di più sciocco; qualcosa che sarebbe rifiutato non solo dai partiti marxisti ma anche dalla DC che, sebbene non abbia il monopolio delle idee chiare, le ha certo un po' meno oscure di questo articolista; né penserebbe mai di risolvere i problemi della donna andando contro la storia e prolungando artificiosamente un tipo di civiltà contadina che ha avuto i suoi meriti ma che non può essere la nostra, oggi, tout court, anche se alcuni suoi elementi si possano validamente trapiantare nel nostro mondo: non certo, in ogni caso, quello che vede nella donna solo una «procrea-

trice di figli». Non sono certa che questa immagine da fattrice fosse l'ideale femminile della civiltà contadina ma non è certo il nostro. Il doveroso rispetto per la propagazione della vita non significa che la donna sia solo una procreatrice, come non significa che l'uomo sia solo un procreatore. Mettiamo le cose a posto e non trasformiamo il mondo femminile in una conigliera.

E poi dove ha imparato il nostro giornalista le emerite sciocchezze che ci propina, in ordine alla concezione marxista della donna? Se avesse un po' di conoscenza di quella concezione e della politica relativa saprebbe che essa è in aperta lotta con la donna bambola e strumento di piacere che è invece tipica della concezione borghese. Saprebbe anche che è proprio in questa società borghese che alligna la corruzione, più che nella società socialista, notoriamente assai severa in fatto di costumi. Persino moralistica (ricordo il rigorismo che osservai, in Russia, contro costumi occidentali nemmeno particolarmente perversi — capelloni, minigonne e simili — considerati manifestazioni di decadenza occidentale). Queste cose — elementarissime — o si sanno (e allora questi scritti non possono essere in buona fede) o non si sanno e allora si sta zitti: si evita di scrivere sciocchezze che possono solo gettare il discredito su chi le scrive e chi le pubblica.

Naturalmente ci sarà adesso chi mi accusa di filocomunismo. Non intendo certo mettere tutti i vizi sulle spalle occidentali e tutte le virtù nel conto dei paesi socialisti (così come certi cattolici sembrano fare, in senso inverso; e si tratta, evidentemente, di due approssimazioni schematiche e faziose). Ma pensavo che fosse passato il tempo di queste ingenuità: il tempo in cui i comunisti pensavano che noi cattolici mangiassimo i bambini e noi pensavamo, più o meno, lo stesso di loro. Noi i bambini non li mangiamo ma neanche i comunisti li mangiano. Una cosa è sicura: che certe manifestazioni di divismo e di erotismo, tollerate in occidente, non sarebbero tollerate né in Russia né (per quel che ne so) in Cina, la cui società è assai meno rilassata e permissiva della nostra. Non so se sia un bene o un male; e non vorrei passare per una partigiana della censura: rilevo solo una situazione che sembra essere del tutto ignota al nostro articolista.

Anziché propalare analisi così inattendibili sarebbe meglio riflettere sulla violenza implicita nella gestione di un orientamento politico, da parte di autorità e di fogli religiosi, che, più o meno coscientemente, sembra appoggiarsi sull'ignoranza dei lettori. Questa, sì, è una strumentalizzazione: una strumentalizzazione dell'ignoranza, appunto, della sprovvedutezza che è portata a dar fiducia e a prendere per buono tutto ciò che si legge sulla «carta stampata», specie se viene stampata in sagrestia. E' tipica e quasi patetica la soggezione della gente del popolo per la carta stampata. La si trova persino a livello di proverbi: «parla come un libro stampato». Noi scrittori e giornalisti siamo più smaliziati e non giuriamo certo sul piombo tipografico. Però c'è della gente che ancora ci giura, specie se è piombo benedetto. Non si può approfittare di questo candore sprovveduto di un popolo, ancora senza difesa perché ancora senza un'istruzione adeguata. E' davvero un tradimento dei poveri, una violenza alla loro coscienza ancora vergine. Bisognerà che la chiesa di vertice si desolidarizzi, con chiare condanne, da questi fogli irresponsabili, anche se sono emanazione di curie. Altrimenti, dopo la patente benedizione del piombo dei proiettili, avremo la benedizione sottintesa di questo piombo dei caratteri di stampa: meno micidiale, a livello fisico, ma non meno violento sul piano psicologico.

Adriana Zarri

(Segue da pag. 13)

quido tale da consentire a chi desidera i suoi soldi di riaverli immediatamente) e senza interesse, garantendogli però, nel caso che lo richieda, l'immediata ed effettiva restituzione del potere d'acquisto immobilizzato. Naturalmente la sua quota di proprietà sarà assunta da qualche altro militante il che permetterà di ricostruire nell'atto stesso la scorta di denaro necessaria per soddisfare chi intenda togliersi dalla proprietà.

Da quanto detto risulta che un certo ricambio dei proprietari non è affatto impedito. A questo punto c'è chi osserva che la struttura finanziaria individuata va bene nei momenti di buon funzionamento e di accordo ma non funzionerebbe più se non uno ma tutti chiedessero contemporaneamente la restituzione della loro quota di proprietà. Noi osserviamo che un fatto del genere non è auspicabile perché alla base di questa generale ritirata starebbe la disgregazione ideale e organizzativa del movimento in sede torinese. Ma non è neppure da escludere questa triste eventualità. In tal caso si può far fronte vendendo la casa. Concludendo su questo aspetto osserviamo come, sia nel caso che il movimento cresca e si sviluppi, come ardentemente speriamo, sia che, caso deprecato, si disgreghi, colui che ha messo i soldi non li perde comunque.

Al di là di questa disquisizione finanziaria, che pur era necessario fare per chiarire ogni particolare, è giusto porre un sereno richiamo alla coerenza di tanti militanti di sinistra che, pochi o tanti, hanno i loro risparmi in banca, cioè nelle mani del tanto deprecato capitale finanziario. L'investimento che noi proponiamo offre le stesse garanzie di sicurezza della banca e in più sfugge alla sua logica disumanizzante.

b) Sotto il profilo giuridico, dopo lunga consultazione e in base a diverse ipotesi (fondazione, nominale proprietà privata, società) si è scelta la forma di società semplice. Ha molti pregi ma con il difetto della rigidità. Per ovviare a questo limite (abbiamo detto che i proprietari possono essere diversi nel tempo) una parte dei proprietari, cioè quelli che prevedono di aver bisogno dei loro soldi entro un breve tempo (ma comunque sopra i due anni) verranno inseriti nella proprietà tramite una finanziaria che sarà socia della società semplice che denominiamo «ALDO CAPITINI». Si realizza così la semplicità e continuità propria di una società semplice combinandola con la elasticità di una finanziaria.

#### Localizzazione, struttura e funzionamento.

La casa è situata in via Venaria, 85/B, nella periferia nord di Torino (Madonna di Campagna - Lucento) in una zona di antico insediamento operaio. Risulta molto ben raggiungibile da fuori città, perché è nella stessa periferia in cui sboccano (a circa 2 km.) le autostrade; per chi giunge in treno sono comodissimi gli autobus 19 e

52 che passano a pochi metri dalla casa collegandola rispettivamente con la stazione di Porta Nuova e Porta Susa. Per chi arriva da qualunque punto della città, se ha un mezzo proprio (vi sono inoltre i mezzi pubblici accennati) la raggiunge rapidamente perché la casa si trova a circa 200 m. da corso Grosseto, che con altri corsi forma il nuovo anello di scorrimento veloce che circonda l'abitato torinese.

La casa, costruita nell'immediato anteguerra, è dotata di un piano rialzato, il primo piano, e un piano seminterrato con accesso autonomo. Vi sono 3 gabinetti più un bagno e due cortiletti. Nei due piani soprastanti abiteranno le persone che costituiranno la comunità, mentre il piano seminterrato sarà adibito in parte (la maggiore) a biblioteca, rivistoteca e sala riunioni, mentre la rimanente sarà utilizzata come deposito, ciclostile e serigrafio (serve per fare manifesti). La disposizione su tre piani realizza una serie articolata di spazi diversi e complementari quali quelli di avere momenti individuali, comunitari e di Movimento.

#### Conclusione.

Questa realizzazione, a noi pare, ci fa fare un enorme progresso, non foss'altro perché l'aver una sede sempre aperta, ampia e accogliente fa entrare tutto il movimento in una dimensione di maggiore credibilità conferendogli un esemplare valore di solidarietà militante, solidità organizzativa, e tempestività di intervento e di comunicazione. **Ognuno dei militanti, simpatizzanti e conoscenti che leggono queste righe si sentano impegnati nella realizzazione di questo progetto e facciano quanto è possibile perché si arrivi con lo sforzo di tutti a coprire la spesa necessaria.**

Ripetiamo che ci servono ancora molti milioni.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Alda PISTOI, C.so Duca degli Abruzzi, 104, 10129 Torino, tel. 58.30.64.

Il M.A.I. Torinese

## Un lutto per gli amici nonviolenti

Nel disastro aereo avvenuto il 5 maggio a Palermo ha perso la vita Francesca Savatteri, 20 anni, studentessa del 2° anno di Lettere classiche all'Università di Palermo. Attivissima e preziosa collaboratrice del Gruppo di ricerca pedagogica costituito nella Facoltà da Giovanni Cacioppo, si era per suo tramite accostata alla problematica della nonviolenza verificandone immediatamente la profonda rispondenza con la propria visione del mondo ed iniziando ad esprimere un impegno conseguente. Il Gruppo nonviolento di Palermo, profondamente colpito, mantiene vivo il ricordo di quelle doti di umanità e dolcezza che la rendevano a tutti cara.

**AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)**  
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

## MARCIA ANTIMILITARISTA TRIESTE - AVIANO

dal 26 luglio al 4 agosto

- contro tutti gli eserciti;
- per l'obiezione di coscienza;
- per il disarmo unilaterale.

Per informazioni scrivere al nostro Movimento, oppure al Partito Radicale, Via di Torre Argentina 18, 00187 Roma.

## 14° Congresso Triennale della W. R. I.

(Internazionale dei Resistenti alla Guerra)

Si terrà a Sheffield, Inghilterra, dal 22 al 27 luglio, sul tema: «Rivoluzione: prospettive e strategie». Scrivere a: W.R.I., 3 Caledonian Road, London N. 1 (G.B.).

## Stage sulla scuola secondaria

Per il quarto anno consecutivo la Fondazione ALDO CAPITINI organizza uno STAGE SULLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE, DAL 27 AGOSTO AL 2 SETTEMBRE A CASTELRIGONE (PG). Scrivere a Angelo Savelli, Via dei Filosofi 34, 06100 Perugia.

## SOMMARIO

Resconto del 6° congresso del Movimento Nonviolento (relazioni di P. Pinna, G. Cacioppo, G. Manzoli, A. Savelli, G.V.A.N.).

Processi agli obiettori.

Azione diretta contro il tiro ai piccioni.

Casa comunitaria a Torino dei gruppi nonviolenti.

« Il Manifesto » e l'o.d.c.

« Cattolici ed elezioni » (A. Zarrì).

## AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

**LAMBERTO BORGHI**

Redazione:

**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione:  
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia  
tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201,  
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia  
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990